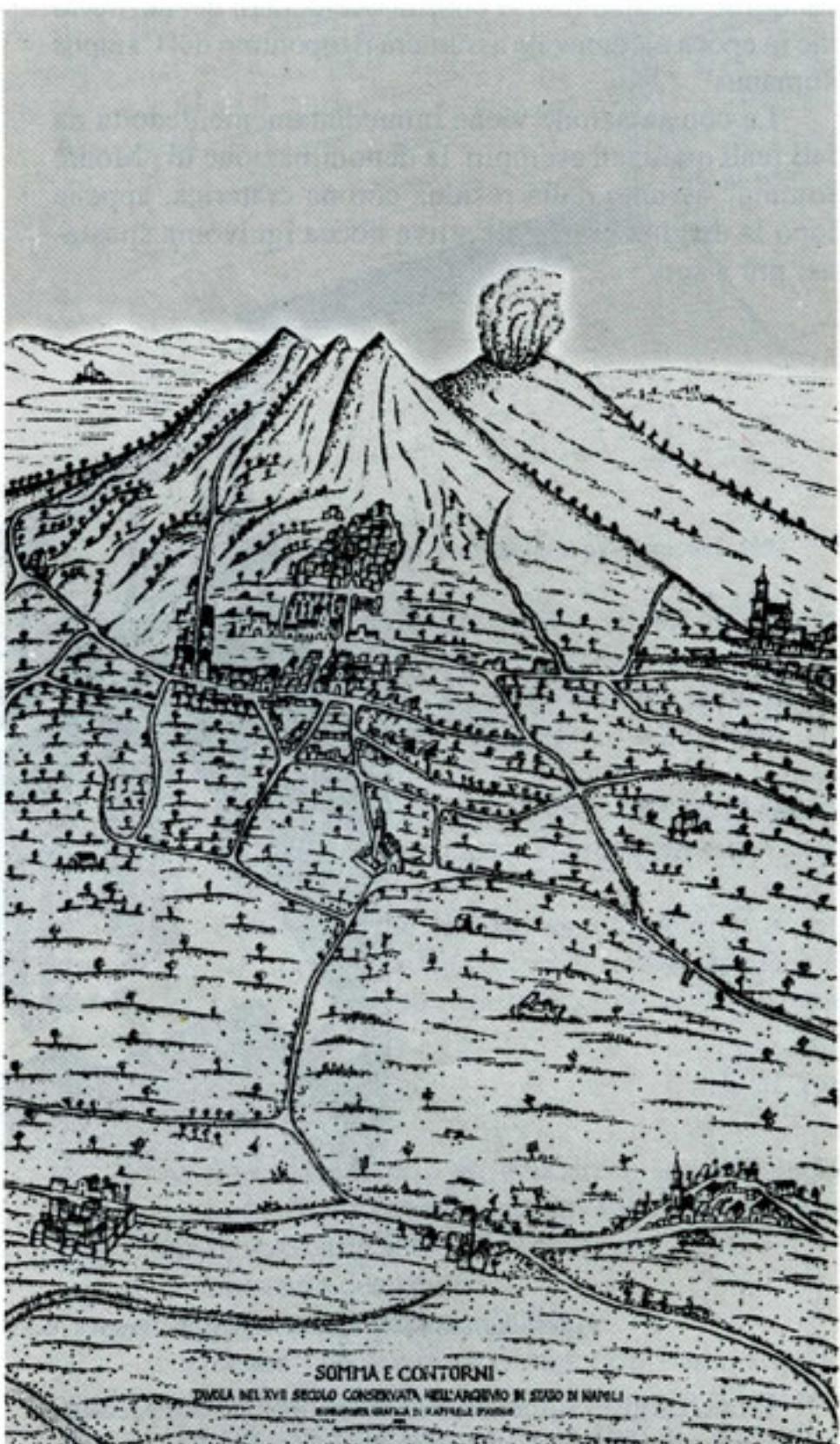


SOMMARIO

- Note in aggiunta alla pubblicazione
“*La reale villa di Augusto, in Somma Vesuviana*” di Raffaele D’Avino - Napoli 1979 *Raffaele D’Avino* Pag. 2
- Le vicende feudali della Terra di Somma tra il XVI e il XVIII secolo
 Giorgio Cocozza » 6
- Mazze di tamburo (*Lepiota procera*)
 Rosario Serra » 14
- Giardini storici a Somma Vesuviana
 Annarita Marciano » 15
- Pezzi di storia medioevale
 Domenico Russo » 19
- Somma nell’età barocca
 Antonio Bove » 23
- Circa gli eremiti del Vesuvio
 Antonio Bove » 25
- ‘Orumito *Angelo Di Mauro* » 27
- Falco Pellegrino (*Falcus Peregrinus*)
 Luciano Dinardo » 29.
- Il rischio Vesuvio: memoria e mutamento
 Angelo Di Mauro » 31

In copertina:

L’antico complesso della Masseria Madama Fileppa



Note in aggiunta alla pubblicazione

"LA REALE VILLA DI AUGUSTO IN SOMMA VESUVIANA"

di Raffaele D'Avino - Napoli 1979

Considerazioni

Può comunque ritenersi certa la notorietà e l'importanza nell'antichità della zona, indicata in epoca più recente, con il toponimo di "Villa Summae" di proprietà imperiale, (1) rispetto a tutto il vastissimo tenimento a sud di Nola, che abbracciava le rugose falde e le ubertose alteure del tranquillo vulcano fino ai confini occidentali del territorio che in epoca medioevale assumerà il toponimo di "Campus Romanus". (2)

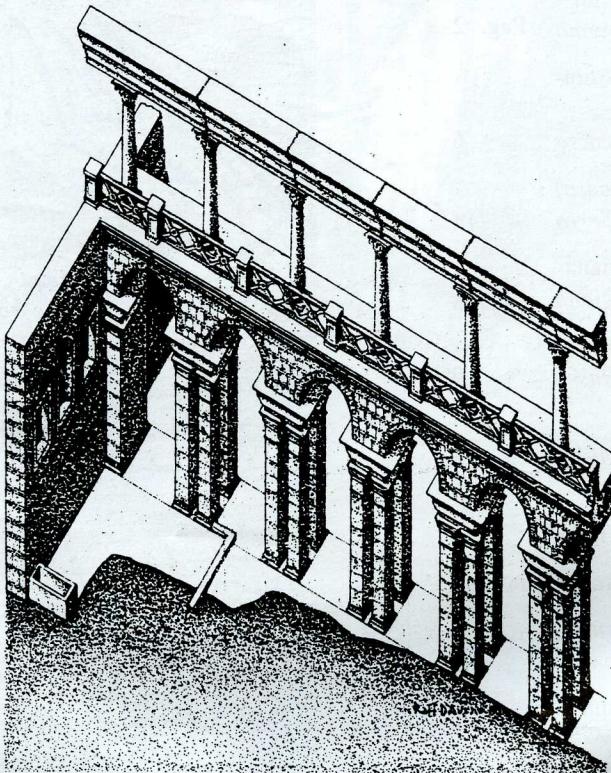
La constatazione viene immediatamente dedotta da dati reali quali, ad esempio, la denominazione di "Monte Somma" assunta dalla residua corona craterica, appena dopo la disgiunzione dall'attiva bocca ignivoma spostata più a sud.

Nemmeno l'immensa tenuta, il "praedium Octavianorum" (4) riesce a denominare il monte, ma si limita soltanto a lasciare sul territorio, nel ricordo ai posteri, il nome ad un gruppo di ville poste nella produttiva zona agricola ad oriente della villa residenziale patrizia.

Quella parte (attuale territorio Ottaviano-Terzigno-Boscoreale, antico "Pagus Augustus Felix Suburbanus") (5) mediante la quale ci si avvicinava e si accedeva alla non lontana popolosa Pompei.

Così pure è Somma a dare il nome alla più importante strada di accesso al predio imperiale, per chi veniva dalla Capitale, congiunta alla via Appia.

Appellativo che, poi, per tutto il medioevo, fu mantenuto, come si evince da documenti scritti fra i più anti-



Veduta assonometrica, con ripristino grafico degli scavi, della Villa Augustea alla Starza Regina

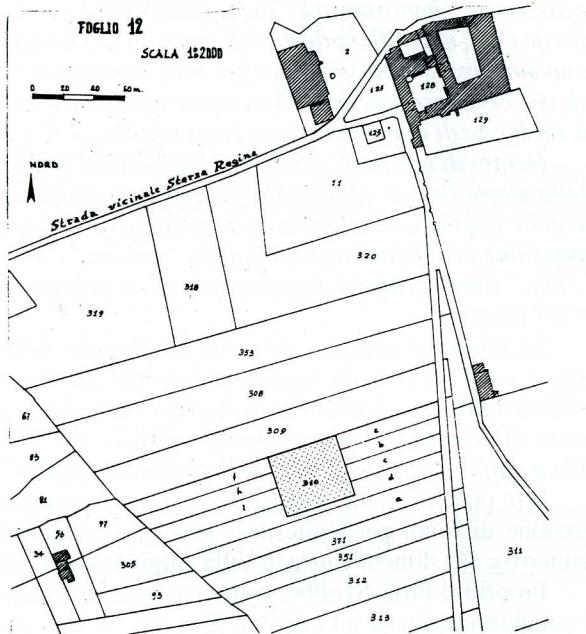
Infatti proprio sulla pendice settentrionale del vecchio vulcano, e più propriamente sulle prominenti balze, numerose erano ubicate le ville rustiche (non solo quelle venute fuori negli ultimi anni in seguito ai continui terrazzamenti, ma anche quelle già rintracciate e attentamente documentate negli anni trenta dallo storico Alberto Angrisani, sotto la preziosa guida del direttore degli scavi di Pompei, dr. Matteo della Corte) formanti il contesto abitato (non un vero e proprio nucleo), che a mo' di corona, con un largo raggio, orbitava intorno alla costruzione imperiale. (3)

chi del Ducato Napoletano, di "via Summense" (6) e non "via Octavianense" come ben si sarebbe potuto presumere.

Tutto era latifondo degli Ottavi, ma il centro caratterizzante per la sua notevole importanza probabilmente era la "Summa Villa", dislocata nella "Summa Pars" (7) del predio e ad essa certamente tutto quanto vi era nei dintorni si riferiva e si collegava.

Così la fascia di territorio, comprendente il sito imperiale, sarà detta zona della "Summa Villa".

Il passaggio alla circostante campagna e all'intero alto massiccio alle sue spalle del nome, che in origine doveva essere molto conosciuto non solo nella zona dell'agro napoletano-nolano-sarnese-nocerino, dovette essere conseguenziale.



Planimetria con l'area da espropriare prevista nel 1961

Così già nel VII secolo è ricordata la denominazione "Somma" per il paese (8) e, poi, nel XIV secolo è documentata la dizione di "monte" o "montagna di Somma", come si evince dalle opere di scrittori come il Boccaccio ed il Petrarca, (9) che era già una denominazione largamente consolidata e accettata.

**Delibera N° 100 del 3 Luglio 1934
Commissario Straordinario
Dr. Comm. Gennaro Sannini. (10)**

Raderi romani in contrada Starza della Regina – Lavori per le scoperte.

Il 12 giugno 1934 il Sig. Soprintendente alle Antichità della Campania e Molise, accompagnato dal Sig. Ispettore Onorario ai Monumenti e dal sottoscritto (Comm. Pref. Com. G. Sannini) ha compiuto una visita ai raderi romani in contrada Starza Regina.

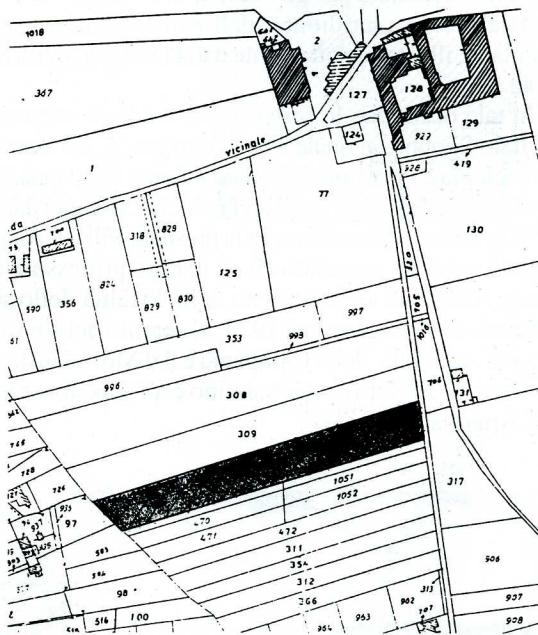
A seguito di tale visita il Sig. Soprintendente inviava a questa Amministrazione Comunale il 20 corrente la seguente lettera:

L'esame che ho avuto occasione di fare con la S. V. Ill.ma delle antiche murature esistenti nel fondo di Febbraro Andrea in contrada Starza della Regina non ha fatto che confermarmi nell'impressione ce di questi stessi raderi ebbi tre anni or sono.

Trattasi cioè di una costruzione, che per quanto non ancora determinabile, ha il carattere di imponenza di pub-

blica edificio; metterlo in luce per almeno determinare la natura e la cronologia, con un'esplorazione anche parziale, è indubbiamente opera di alto interesse scientifico, topografico e storico.

Ritengo pertanto che il primo lavoro da farsi sia quello



Planimetria con l'area da espropriare prevista nel 1997

di completare lo sterro del cavo già esistente al di sotto della casa colonica del Febbraro Andrea, fino a raggiungere il piano antico e fino allo scoprimento completo dei muri che ora appaiono solo per un terzo o per metà dell'altezza.

La spesa occorrente per procedere a tale svuotamento e qualche altra esplorazione può essere contenuta nella cifra di £ 2000.

Grato dell'onorevole interessamento della V. S. per una questione che altamente interessa la topografia e la storia del comune affidato alle sue cure, mi creda con distinti ossequi.

A. Maiuri

Considerato necessario provvedere ai sopradetti lavori il Comune ha fatto compilare dall'Ingegnere municipale il preventivo della spesa che risulta di £ 2200.

Il Commissario determina:

- di approvare la spesa di £2200;
- di affidare tale lavoro a trattativa privata, sotto la vigilanza della Soprintendenza ai Monumenti, ai coloni proprietari del fondo; con espressa dichiarazione che con il pagamento dell'importo dei lavori detti coloni s'intendono indennizzati di ogni loro eventuale pretesa;

- di istituire un apposito fondo nel bilancio comunale.

(Con successiva delibera del 17 Dicembre 1934, essendo podestà Mario Angrisani, si approva un ulteriore concorso comunale di £ 2000 per gli scavi e si conferma di eseguire i lavori in economia con l'impiego dei membri della famiglia Febbraro e di altri disoccupati di Somma).

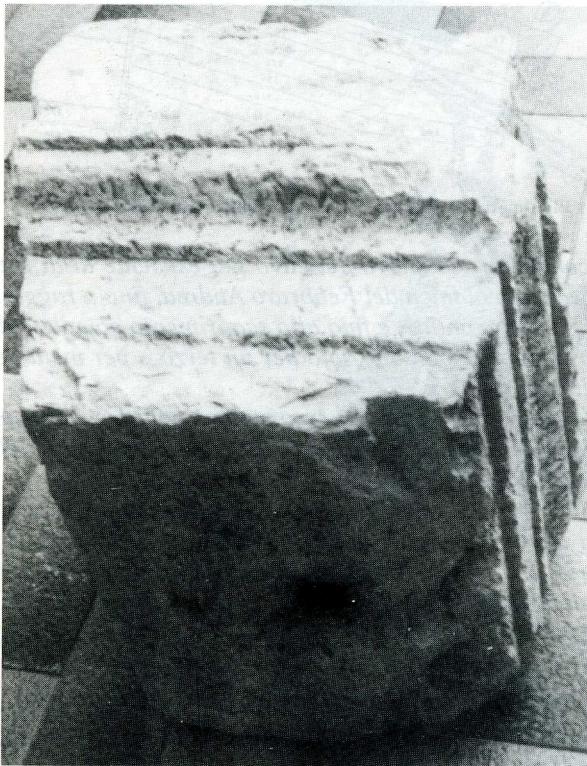
Colloquio con il Prof. Italo Sgobbo

Domenica 3 Maggio 1981
Scavi di Ercolano.

Viene effettuata per gli "Amici di Pompei" una visita guidata al settore meridionale dell'antica cittadina romana di Ercolano, illustrata dottamente dalla Dott.ssa Maria Stella Pisapia.

In tale occasione lo scrivente ha modo di conoscere il Prof. Italo Sgobbo, al quale si accompagna, e, nel discorrere di archeologia e ritrovamenti relativi all'area vesuviana, il dialogo viene a cadere sugli scavi archeologici effettuati dal 1933 al 1939 in Somma Vesuviana per la presunta Villa di Augusto.

Con sorpresa apprendo che il maturo professore amaramente ricorda di essere giunto nella località dello scavo alla Starza della Regina, nel 1934, al seguito del soprintendente alle Antichità della Campania e del Molise insieme al Commissario Prefettizio G. Sannino e all'Ispettore Onorario A. Angrisani. (11)



Residuo dell'epistilio in travertino (foto R. D'Avino)

Riandando con la memoria alla visita, alla discesa nello scavo e al particolare interesse per i ruderi dissepolti il Prof. Sgobbo, ricordando l'astio intercorrente tra il Dott. Matteo Della Corte, promotore degli scavi di Somma Vesuviana e direttore degli scavi di Pompei, e Amedeo Maiuri, si lascia andare ad una quasi amara e colpevole confessione con toni alquanto duri e significativi nei riguardi dell'eminent archeologo preposto alla Soprintendenza della Campania e del Molise.

In sintesi le sue parole.

"Eravamo venuti a Somma Vesuviana già con la predisposizione e l'accordo di stendere una relazione negativa, secondo quanto richiesto ed imposto dal Maiuri, qualsiasi impressione ed evidenza avessero causato i reperti sterrati.

Ancora ricordo chiaramente, a distanza di anni, come se fosse ora, l'importanza e l'imponenza della costruzione classica ed i magnifici pilastri e le volte su di essi girate e sono sinceramente dispiaciuto del loro reinterro e, come adesso, certamente ero convinto anche allora dell'esistenza sul luogo di una costruzione non comune.

Dentro di me quasi condividevo l'idea del professore Della Corte di una villa augustea anche se mi rimaneva qualche dubbio sull'argomentazione forse un po' troppo fantasiosa sull'ipotesi avanzata della "summa", "media" e "ima" villa e pensavo alla necessità di un proseguimento dei lavori.

La relazione negativa da parte del Soprintendente è nota e sarà certamente riposta in uno dei fascicoli nei cassetti della Soprintendenza di Napoli, ma fu tutta, oggi posso affermarlo in tutta coscienza, dettata dal calcolo (12) e dalla fredda gelosia di un grandissimo uomo".

E fu proprio quella relazione che non permise la concessione di fondi per l'ulteriore scavo a condannare al reinterro e alla dimenticanza la Villa Augustea di Somma.

Proprio il Prof. Sgobbo, fortemente amareggiato per il comportamento di un collega, maestro ed amico, ammettendo l'importanza dei ruderi, ancora auspica una ripresa immediata degli scavi e rimane alquanto soddisfatto alla notizia fornitagli dallo scrivente di un fattivo interessamento allo scavo della Villa Augustea in Somma da parte dell'Ente Provinciale per il Turismo di Napoli, nella persona dell'Avv. Luigi Torino, (13) con lo stanziamento di fondi per il recupero del monumento.

La visita guidata agli scavi di Ercolano prosegue piacevole ed istruttiva.

Poche parole dette in un luogo archeologico, tra mura contemporanee a quelle della villa di Somma, hanno rivelato come gli eventi subiscono i capricci della sorte coadiuvati a volte dagli uomini mediante una semplice relazione artatamente premontata.

Raffaele D'Avino

NOTE

1) Cfr. DELLA CORTE MATTEO, *Augustiana*, In *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, Nuova Serie, Vol. XIII, 1933-34, Napoli 1933.

CANTONE Salvatore, *A proposito di dove morì Augusto - Spunti polemici con il prof. Matteo Della Corte*, Pomigliano 1933.

MUSCO Adolfo, *Dove morì Augusto?*, Nola 1933.

ANGRISANI Mario, *La Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936.

RIBEZZO Francesco, *Il primissimo culto di Cesare Augusto*, In *Rivista Indo-Greco-Italica di Filologia, Lingua, antichità*. Anno XXI, Fasc. 3-4, 30 giugno 1938, Napoli 1938.

GRECO Candido, *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli 1974.

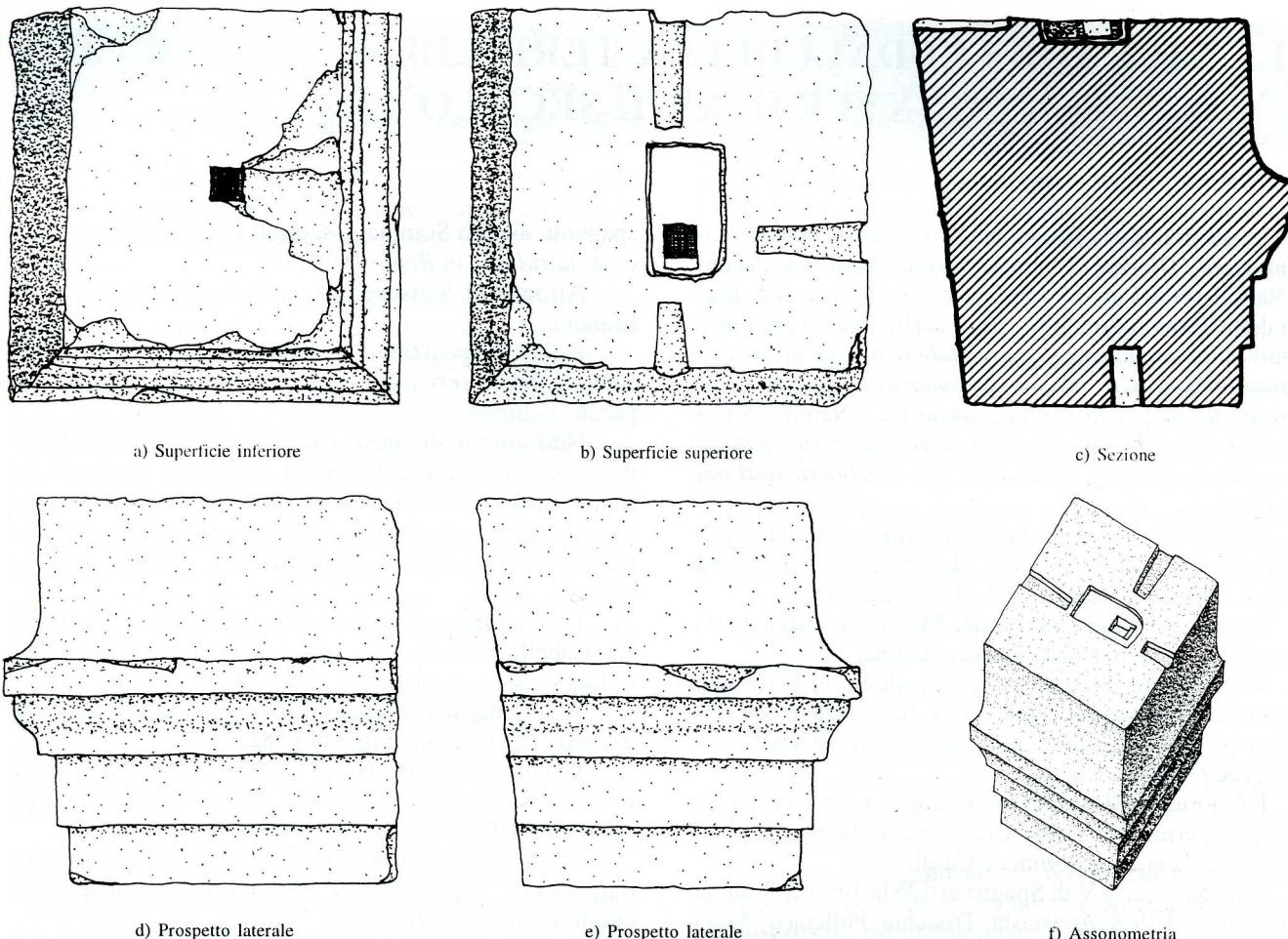
D'AVINO Raffaele, *La reale Villa di Augusto in Somma Vesuviana*, Napoli 1979.

D'AVINO Raffaele, In D'AVINO Michele, *Campania nobilissima*, Pompei 1983.

2) Cfr. LEONE Ambrogio, *De Nola Patria*, Venetia 1514 (Ediz. Tradotta da Paolino Barbat, Napoli 1934).

VILLANO Giovanni, *Croniche di Parthenope*, Napoli 1680.

REGII NEAPOLITANI ARCHIVII MONUMENTA edita ac illustrata, Napoli 1845/1861.

**Blocco residuo dell'epistilio in travertino della villa augustea in Somma**

CAPASSO Bartolomeo, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia* – Napoli 1881/1892.

CANTONE Salvatore, *Cenni storici di Pomigliano d'Arco*, Nola 1923.

ANGRISANI Paolino, In ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

CARACCIOLI DI TORCHIAROLO Ambrogino, *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità di uno sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico*, Napoli 1932.

MUSCO Adolfo, *Nola e dintorni – Brevi cenni di storia, leggenda e folklore*, Milano 1934.

ANGRISANI Alberto, In ANGRISANI Mario, *Op. Cit.*

D'ASCOLI Francesco, *Dove morì Augusto?*, Napoli 1949.

PARMA Aniello, *Il Monte Somma: archeologia e storia*, In *Quaderni Vesuviani*, N° 1, Dicembre 1984, S. Giorgio a Cremano 1984.

D'AVINO Raffaele, *Il Campo Romano*, In *Quaderni Vesuviani*, N° 3, Giugno 1985, S. Giorgio a Cremano 1985.

ALAGI Giovanni, *Il "Campo Romano" nel Ducato di Napoli (Sec. XII-XIV)*, In SUMMANA, Anno XI, N° 39, Aprile 1997, Marigliano 1997.

3) Cfr. ANGRISANI Alberto, *Op. Cit.*

ANGRISANI Mario, *Op. Cit.*

GRECO Candido, *Op. Cit.*

D'AVINO Raffaele, In SUMMANA, NN° 2, 5, 7, 9, 10, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 22, 24, 29, 32, 34.

RUSSO Domenico, In SUMMANA, NN° 2, 4, 6, 8, 9, 11, 13, 17, 19, 21, 23, 27, 28, 30, 32.

4) Cfr. Autori della Nota 1

PARIBEN Roberto, *Per un organico programma di scavi del mondo imperiale eseguito a cura delle RR. Soprintendenze*, In *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1937.

DELLA CORTE Matteo, *Sui rapporti d'affezione fra la casa Giulio-Claudia e la Campania*, In *Atti del Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1937.

RIBEZZO Francesco, *Op. Cit.*

MAIURI Amedeo, *Passeggiate campane*, Firenze 1950.

5) Cfr. DELLA CORTE Matteo, *Cose e abitanti di Pompei*, Napoli 1965.

CASALE Angelandrea, *Breve storia degli scavi archeologici nel Pagus Augustus*, Boscoreale 1979; *Boscoreale: 2000 anni di storia*, Poggiomarino 1982; *Boscoreale – Brevi cenni storici*, Poggiomarino 1987; *Boscoreale (Profilo storico)*, Poggiomarino 1987.

6) Cfr. REG. NEAP. ARCH. MON., *Op. Cit.*

CAPASSO Bartolomeo, *Op. Cit.*

CANTONE Salvatore, *Op. Cit.*

7) Cfr. D'AVINO Raffaele, *"De Summa"*, In SUMMANA, Anno I, N° 1, Settembre 1984, Marigliano 1984.

8) Cfr. VILLANO Giovanni, *Op. Cit.*

SAGACE Landolfo, *Historia romana*, Vol. I, Roma 1912, a cura di Amedeo Crivellucci.

ALAGI Giovanni, *A proposito di una controversa notizia della "Historia Miscella"*, In SUMMANA, Anno XI, N° 35, Dicembre 1995, Marigliano 1995

9) Cfr. BOCCACCIO Giovanni, *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, seu paludis et de nominibus maris liber*, Firenze 1598.

PETRARCA Francesco, *Itinerarium Syriacum, in quo quidquid per Europam vel Asiam peregrin... occurrit...describitur*, Basileae 1554.

COCCIA Enrico, *Saggi filosofici*, Vol. III, Napoli 1902; *La forma del Vesuvio nelle pitture e nelle descrizioni antiche*, Napoli 1929.

D'ASCOLI Francesco, *Op. Cit.*

10) Cfr. Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana.

11) Cfr. Delibera N° 100 del 3 - 7 - 1934 (Per l'integrazione di questa delibera siamo grati al Dr. Giorgio Cocoza per la sua disponibilità nell'offrirci i dati da lui stesso consultati e raccolti nell'Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana).

Delibere e incartamento relativo agli Scavi alla Starza Regina per gli anni 1934-35-36-37.

12) C'era infatti il pericolo che l'elargizione dei fondi da parte dello stato per il recupero della probabile Villa di Augusto in Somma Vesuviana venisse sfondato da quelli stanziati per lo scavo in corso, condotto dallo stesso Maiuri, in Sorrento per la Villa Pollio.

13) Cfr. D'AVINO Raffaele, *"Summa Villa Augustea in Somma Vesuviana"*, Napoli 1979.

LE VICENDE FEUDALI DELLA TERRA DI SOMMA TRA IL XVI E IL XVIII SECOLO

Lo storico Carla Russo, nel suo saggio (*Chiesa e comunità nella Diocesi di Napoli tra cinquecento e settecento*, Napoli 1984, Pag. 31), nell'accennare alle vicende feudali della Terra di Somma e suoi Casali, osserva che *i dati forniti dalla documentazione feudale non coincidono con quanto afferma Giustiniani (Dizionario Geografico Rationato del Regno di Napoli, Tomo IX - Napoli 1805 - Pag. 79), secondo cui, dal 1586, dopo essere ritornata in Demanio, la città e i suoi casali non sarebbero stati più infeudati.*

Tale discrepanza, che lascia quanto mai perplessi, risulta già in D. Maione (*Breve Descrizione della Regia Città di Somma* - Napoli 1703 - Pagg. 22 - 23).

La tesi del Giustiniani e del Maione è sostenuta da quasi tutti gli studiosi della storia cittadina.

Tuttavia, una rilettura più attenta della storia feudale di Somma a partire dal secolo XVI, fatta attraverso i documenti di archivio, potrebbe chiarire i motivi della discrepanza rilevata dalla Russo.

La morte di Giovanna IV d'Aragona, vedova del Re di Napoli Ferrante II, segnò l'inizio del più lungo periodo feudale per la città di Somma e Casali.

Nel 1519 Carlo V di Spagna affidò la Terra di Somma ed i suoi casali di S. Anastasia, Trocchia, Pollena e Massa di Somma a Guglielmo del Croy, uno dei suoi più potenti Vicari che aveva lasciato in Spagna.

Morto costui nel 1521, il Regio Fisco vendette, per cinquantamila ducati d'oro, Somma ed i suoi casali ad Alfonso Sanseverino dei principi di Salerno. Questi la governò con il titolo di duca per appena sette anni, nel corso dei quali mostrò di avere benevolenza verso i vassalli di Somma.

Diede la sua approvazione ai *Capitoli e privilegi*, che il parlamento cittadino aveva deliberato in seduta pubblica, e riconobbe i *Capitoli della bagliva di Somma*, che regolavano gli affari giudiziari e finanziari dell'Università. Il baniolo, magistrato della bagliva, giudicava nelle cause civili sulle cose e sulle persone, fissava i prezzi dei commestibili, puniva i venditori fraudolenti, esigeva le multe per contravvenzione alle leggi, ecc.

Con la concessione di queste regole, l'Università fece un altro passo avanti nell'autonomia amministrativa e nei rapporti con il barone.

Anche sul piano dell'agricoltura non mancarono i miglioramenti. Il duca concesse a diversi *particolari* del luogo appezzamenti di territorio del feudo della montagna per farli mettere a coltura con viti ed altri alberi da frutta.

Nell'aprile del 1528 la città di Somma ed i suoi casali subirono una svolta notevole.

Alfonso Sanseverino, irriducibile partigiano degli angioini, voltando le spalle alla Spagna, consegnò il feudo di Somma al francese visconte Lautrec, venuto alla conquista del regno. Ma dopo breve tempo, l'8 agosto del 1528, Fabrizio Maramaldo, capitano italiano al servizio degli

spagnoli, assaltò Somma e, sconfitta la guarnigione francese, la ridusse in *Regio Demanio*.

Alfonso di Sanseverino salvò la vita riparando in Francia.

Fallita la spedizione di Lautrec, Carlo V distribuì ai suoi più devoti *servitori* i beni confiscati ai sostenitori del partito angioino.

Nell'ambito di questa ridistribuzione di feudi Somma venne, dal viceré di Napoli Cardinale Pompeo Colonna, concessa a Ferrante de Cardona, duca di Sessa e Grande Almirante del Regno (cioè comandante dell'armata navale) e signore di molti altri *feudi, castelli e ville*.

La vendita avvenne tramite la madre e balia del duca, D.a Isabella de Reghesens, contessa di Alvito, e fu avallata di Regio assenso solamente nel 1534.

Alla famiglia Cordona il feudo di Somma e casali rimase ininterrottamente fino al 1582.

Per mantenere integro il feudo, detto *nuovo* perché ricevuto per investitura diretta e non per eredità, D. Ferrante gli diede un ordine ben definito di successione.

Infatti, con atto tra vivi impose su tutti i beni feudali e burgensatici, che possedeva nella terra di Somma e suoi casali, il *fide commesso*. (1)

Alla morte del duca Ferrante, avvenuta nel 1571, il feudo di Somma passò al suo primogenito, D. Luise de Cordona, y Cordona, con l'obbligo di *non poter alienare, vendere, obbligare, ipotecare, ed in qualsivoglia modo distrarre tutto o parte di detti suoi beni, e facendoseno il contrario fossero stati..... gli atti nulli e invalidi, e la roba fosse sempre conservata in perpetuo, et in futuro da primogenito a primogenito della sua discendenza.....*

D. Luise dominò su Somma solo per breve tempo perché morì il 7 marzo 1574.

Una lapide posta nella chiesa di Santa Maria del Pozzo ricorda il triste evento.

Nel dominio del feudo di Somma gli successe il ventiquattrenne fratello D. Antonio.

Secondo lo storico sommese Domenico Maione, vissuto a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, i duchi di Sessa e di Somma *mai afflissero la città di Somma, stanziandone sempre lontano in Spagna*. Non sembra, però, che le cose siano andate sempre così, attese le numerosissime e interminabili liti che essi mossero nel corso di due secoli all'Università di Somma e ai singoli cittadini di essa e dei suoi casali.

All'inizio degli anni '80 del XVI secolo, la terra di Somma e i suoi casali cambiarono nuovamente signore.

Infatti, nel 1582 il duca D. Antonio de Cordova, forse perché impossibilitato a seguire da vicino gli interessi del feudo, decise di venderlo al conte di Trivento, D. Girolamo D'Afflitto, con il quale intratteneva numerosi rapporti economici e finanziari (scambio di beni, compra-vendita di rendite, ecc.).

Stabilito il prezzo d'acquisto in 112mila ducati (il triplo del prezzo che D. Ferrante aveva pagato nel 1531), il 4 maggio 1582 il duca stipulò, tramite il suo procuratore generale in Napoli, D. Giuseppe Petralbas, l'atto di vendita rogato dal notaio Gio Battista Pacifico di Napoli.

La notizia della vendita del feudo a favore del conte D'Afflitto creò grande disagio e sconforto nei cittadini di Somma e dei casali. Il nuovo barone non era di loro gradimento.

I sindaci e gli eletti dell'Università della Terra di Somma, senza perdere tempo, presentarono al duca un'accorta istanza con la quale gli chiedevano la *grazia di non ratificare il contratto di vendita fatto dal suo procuratore generale in Napoli, ma che l'avesse piuttosto revocato*, assicurando che l'Università era disposta ad *offrire tutto quello che lui avesse comandato per non uscire dalle sue mani*.

Il duca accolse ben volentieri la supplica dei suoi vassalli e non ratificò la vendita, anzi la revocò, dando ordini al procuratore, D. Giuseppe Petralbas, di muovere lite nel Sacro Regio Consiglio contro il conte di Trivento per la restituzione del feudo.

Da quanto precede emerge chiaramente che i sommesi non avevano alcun desiderio di farsi proclamare in demanio, anzi erano disposti a qualunque sacrificio pur di rimanere sotto le "ali protettrici" del Barone D. Antonio de Cordona.

D. Girolamo d'Afflitto venuto a conoscenza del "ripensamento" del duca di Sessa e della "supplica" dell'Università e suoi "particolari", cominciò a *maltrattare tutti i vassalli* direttamente o mediante i suoi *officiali* con nuovi *aggravii* e nuovi balzelli facendo diventare, giorno dopo giorno, la situazione sempre più insostenibile.

E poiché la causa tra il duca di Sessa e il conte di Trivento per la restituzione del feudo era *cosa che andava molto a lungo*, ed i vassalli non potevano sopportare ulteriormente i crescenti abusi del nuovo barone, l'Università di Somma, cambiando atteggiamento, pensò di chiedere la *proclamatione in demanio*, essendo questa la via giuridica più breve per sottrarsi rapidamente dalla soggezione del D'Afflitto.

Prima che trascorresse un anno dalla presa di possesso del nuovo barone, la Città di Somma e i suoi casali, mossero lite nel Tribunale della Regia Camera della Summaria, sia al vecchio che al nuovo barone invocando il diritto di prelazione nell'acquisto del feudo.

E per rendere più spedita la definizione della causa e favorevole il risultato di essa, cioè l'ammissione al regio demanio, l'Università doveva disporre subito di 112mila ducati da pagare al conte di Trivento, quale prezzo del riscatto.

Reperire in breve tempo una somma di denaro così ingente era impresa disperata per una Università povera e senza risorse patrimoniali.

Ma il duca D. Antonio de Cordona, che voleva rimettere le mani sul feudo di Somma, decise di venire incontro ai suoi *antichi e affezionati vassalli* assumendosi l'onore di questa grossa operazione finanziaria.

E fu per questo che il suo procuratore generale di Napoli, D. Giuseppe Petralbas, prese contatto con il ma-

gnifico GiovanVincenzo Grasso, sindaco del Quartiere Murato nel 1584, che in pubblico parlamento cittadino era stato nominato procuratore unico dell'Università, con ampia delega per trattare il *negozio* della riammissione nel regio demanio di Somma e dei suoi casali.

I due insieme decisero la via da seguire per procurare i 112mila ducati. A tal fine stipularono, per mano del notaio Bernardino Izzolo, una convenzione con la quale D. Giuseppe Pietrolbas s'impegnava per conto del duca di Sessa a comprare i corpi e le entrate baronali, ad eccezione dei proventi della giurisdizione civile, criminale e mista, per 72mila ducati e il sindaco Grasso a venderle.

L'Università riconoscendo utile ai suoi interessi l'offerta del duca l'approvò e si addossò anche tutti gli oneri relativi compresi gli interessi passivi ricadenti sull'acquisto del danaro.

Il duca di Sessa, tramite il suo procuratore, acquistò con il patto di retrovendendo i 72mila ducati, al tasso del 9%, dalle seguenti persone:

- da D. Maria Cracciolo ducati 21.500;
- da Francesco Sersale-Orsini ducati 10.000;
- da Alfonso di Somma ducati 7.000;
- da Lucrezia Caracciolo ducati 15.000;
- da Baldassarre Caracciolo ducati 6.000;
- dalla Contessa della Rocca ducati 12.500.

Il danaro fu depositato in banchi pubblici in attesa di essere liberato a favore del Conte di Trivento, quale rata del prezzo del riscatto.

Gli altri 40mila ducati, occorrenti per completare la somma di 112mila ducati, vennero acquistati direttamente da GiovanVincenzo Grasso con il patto di retrovendendo, e alla ragione del 9%, in quattro distinte partite rispettivamente di ducati 30.500, 2.300, 2.200 e 5.000, con l'impegno di restituire la sorte capitale e le annualità d'interessi con *l'annue entrate di frutti e ragioni* delle gabelle dell'Università di Somma e dei suoi casali, della farina, della salsume, del vino, della carne, della manifattura del pane (o schiano del pane) e del quartuccio e di tutte le altre gabelle *imposte e imponende*.

A garanzia del prestito furono posti anche i beni dello stesso GiovanVincenzo Grasso e di altri *particolari* cittadini.

Proprio mentre i 112mila ducati stavano per essere depositati nella Regia Camera della Sommaria, il Re, con proprio dispaccio, ordinava che le cause per l'ammissione in demanio delle Università feudali fossero continuate nel Sacro Regio Consiglio.

Questa decisione, assolutamente imprevista, allungò enormemente i tempi della causa.

Per non gravare l'Università di Somma e dei suoi casali di ulteriori interessi passivi il procuratore del duca, previa autorizzazione del suo rappresentato, restituì i 72mila ducati recentemente acquistati.

A seguito di successive disposizioni reali, la causa ritornò nel Tribunale della Regia Camera della Sommaria, la quale nel 1586, riconoscendo il diritto di prelazione invocato dall'Università di Somma, la proclamò in demanio unitamente a S. Anastasia, Trocchia, Pollena e Massa di Somma, sotto la condizione che vendessero i loro corpi feudali e depositassero in esso tribunale, *nello spazio di un mese*, la somma di 70mila ducati.

A seguito di detta decisione il procuratore del Duca di Sessa mise nuovamente a disposizione dell'Università di Somma i 72mila ducati agli stessi patti e condizioni indicati nella convenzione rogata dal notaio Bernardino Izzolo.

A questo punto il conte di Trivento, che non aveva gradito l'atteggiamento del duca di Sessa in ordine alla richiesta della restituzione del feudo, offrì 80 mila ducati per l'acquisto dei corpi e delle rendite feudali della città di Somma, cioè ottomila in più rispetto all'offerta del suo concorrente.

La Regia Camera della Sommaria, ovviamente, accettò l'offerta del conte del Trivento.

Pagato il prezzo di 112mila ducati a D. Girolamo D'Aflitto, il 3 ottobre 1586 nella Regia Camera il notaio Consalvo Colefati rogò l'strumento del riscatto che fu sottoscritto dal predetto conte e dai sindaci della Terra di Somma, anche a nome dei suoi quattro casali.

Nello stesso giorno, e forse contemporaneamente, GianVincenzo Grasso, debitamente autorizzato dalla Regia Camera, sottoscrisse un altro istruimento rogato dal notaio Cesare Benicasa, con il quale la città di Somma, anche a nome dei predetti casali, formalizzava la vendita dei corpi feudali e burgensatici appena acquisiti con l'istruimento di riscatto, a favore del Conte di Trivento Girolamo d'Aflitto, per il prezzo di ducati 80mila, riservandosi però la giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste.

Va subito sottolineato che dalla riserva della predetta giurisdizione la Città di Somma e i suoi casali non trassero alcun vantaggio economico perché questa venne esercitata direttamente dal Regio Fisco, tramite il Regio Governatore e il Regio Giudice che beneficiavano dei proventi relativi.

Solo una volta all'anno, questa giurisdizione veniva esercitata da un cittadino sommese, liberamente eletto in pubblico parlamento, per la durata di otto giorni a partire dal martedì in Albis, che assumeva la denominazione di "mastromercato" o "mastro di fiera".

Ma di tale magistrato parleremo più dettagliatamente in altra occasione.

Dal racconto fin qui svolto emerge un fatto incontrovertibile: Somma, mancando di adeguate risorse finanziarie, per sottrarsi al servaggio feudale dovette, (ironia della sorte), vendere al barone uscente, se così si può dire, parte di se stessa e prendere a prestito altro danaro.

Per reperire i 112mila ducati necessari, compì due normalissime operazioni economiche: la vendita dei corpi e delle rendite feudali per 80mila ducati e la vendita delle rendite annue, alla ragione del 9%, per 32mila ducati, garantendo queste ultime con il prodotto delle gabelle *imposte ed imponende* dell'Università di Somma e dei suoi casali.

Lo scomputo dei 32mila ducati (data l'entità della somma) si protrasse molto a lungo nel tempo, tanto che tracce di esso si ritrovano ancora nei bilanci comunali della prima metà del secolo XIX.

Quindi Somma per diventare città demaniale non ebbe bisogno dei *gioielli delle sue donne*, né tanto meno delle loro fluenti *chiome*.

Queste sono leggende che, in talune circostanze, servono solamente a dare maggiore risalto e falsa dignità a taluni avvenimenti.

Qualcuno, non ricordo chi, ha detto che con le leggende non si fa la storia, si fanno le storie e le favole.

La quantità dei beni che Somma e i suoi casali furono costretti a vendere al conte di Trivento, forse potrà indicare la misura in cui essa condizionò l'economia locale e, in qualche caso, anche la libertà stessa dei cittadini in una città demaniale.

Ecco la nota dei corpi e dei diritti feudali acquistati da Girolamo d'Aflitto:

la *mastrodattia* (della Regia Corte), la *portolania*, la *zecca*, i *pesi e le misure della merci* che si contrattavano sulla piazza di Somma e nei suoi casali da parte dei forestieri per acquistarle o venderle, la *bagliva*, il *passo*, il *forno*, l'*osteria*, la *bottega londa*, il *macello*, la *vendita della carne*, il diritto di *scannaggio*, la *maccaroneria* per la produzione dei maccheroni e delle semole, la *ricottaria* per la produzione della ricotta, cacio, pecorino ed altro.

Ed ancora la *masseria della Starza Regina* e l'annesso palazzo, i *censi della montagna di Somma* (121 censuari alla fine del XVII secolo tra Somma, S. Anastasia e Pollena) e il *castello di Lucrezia d'Alagno*, passato poi alla famiglia de Curtis, che nel 1691 D. Felice Fernandez de Cordona Falchi Cardova Aragona, duca di Sessa e di Somma, concesse in enfiteusi perpetua non affrancabile al Dr. Luca Antonio de Curtis, napoletano.

La Starza della Regina era una masseria composta da oltre 300 moggia di terreno, fruttato, vitato e aritorio, da una grande casa palaziata (già dimora reale), di moltissimi locali e da fabbriche minori destinate ad uso di taverna, forno, chianca, maccaroneria, ricottaria, stalla e deposito di attrezzi agricoli e foraggio per gli animali.

Circondava il palazzo un giardino murato di otto moggia di territorio ricco di alberi di ogni sorta di frutta.

Circa il *diritto di passo* va detto che si pagava in due distinti punti della terra di Somma: nella piazza del centro abitato detto *Trivio* e a Santa Maria del Pozzo (forse nelle prossimità della chiesa omonima). Detto diritto si pagava su tutte le merci e sugli animali vivi, bovini, bufalini, caprini, ovini e porcini, che passavano per i due menzionati punti per raggiungere, prevalentemente la città di Napoli.

Per evitare *abusus ed estorsiones* ai danni dei vaticali che trasportavano le merci e gli animali i legali possessori dei *passi* avevano l'obbligo di scolpire sopra una lapide di marmo, posta in un punto ben visibile, le tariffe approvate dalla Real Camera della Sommaria.

Per quanto riguarda Somma il tariffario marmoreo era esposto solo al passo del Trivio. Evidentemente l'esattore del passo di Santa Maria del Pozzo si regolava di volta in volta, come *meglio* poteva e a seconda della scaltrezza del commerciante da tassare.

I due passi fruttavano all'affittatore, e quindi al duca di Somma, una rendita media annua di circa 1.000 ducati, che provenivano per il 60 % dal Trivio e per il 40 % da Santa Maria del Pozzo.

Questi dati consentono di fare due riflessioni. La prima è che il maggior flusso del traffico commerciale tra la capitale e i paesi dell'agro nolano attraversava il passo del centro abitato. La seconda è che i vaticali riuscivano più facilmente ad eludere la sorveglianza dei guardiani e dell'esattore del passo di Santa Maria del Pozzo, percorrendo

lunghi tratti di strade alternative malsicure e poco praticabili, dette *cupe*.

Questo balzello, che era di grave intralcio allo sviluppo del già precario commercio locale, fu sempre avversato dai vaticali (specie napoletani, nolani e sommesi), che spesso, per una ragione o per un'altra, si rifiutavano di pagare creando disordini che venivano sedati dalla gendarmeria con arresti e carcerazioni.

manovrate dal feudatario nel suo esclusivo interesse, condizionavano in una certa misura lo sviluppo socio-economico della Città di Somma e dei suoi Casali.

Il conte Ambrogino Caracciolo a pagina 57 del suo libro *Sull'origine di Pollena Trocchia.....* Napoli 1932, osserva che.... "per quanto in apparenza la città di Somma e i suoi casali fossero rimasti nel demanio dello stato, in sostanza ad eccezione della giurisdizione criminale, il domi-



Lapide funeraria di Ludovico Cardona in Santa Maria del Pozzo (Foto R. D'Avino)

Le difficoltà di esazione non si presentavano solo per il diritto di passo, ma anche per gli altri diritti feudali.

Si ricorda, a mo' di esempio, che D. Francesco Panićo, sub-affittatore della bagliva e zecca del casale di S. Anastasia, nell'anno 1704 recatosi nella masseria *Fraula* per esigere i suddetti diritti fu accolto a colpi di fucile e poco mancò che non ci rimettesse la vita.

Ritorniamo ora al diritto di passo per dire che quelli di Somma, sul finire del secolo XVIII (1792 circa), furono aboliti dalla Regia Corte, che compensò il duca di Somma con 7.500 ducati, ovvero con una rendita annua calcolata alla ragione del 3%.

Da questa analisi, certamente incompleta, emerge tuttavia che i corpi feudali ritornati nelle mani del barone producevano la maggior parte delle rendite del paese, che,

nio feudale rimase ai discendenti del Duca di Sessa....".

Benché l'osservazione del Caracciolo sia in qualche misura condivisibile, non sembra però che si possa dire che l'ammissione al demanio della Università di Somma e dei suoi casali sia stata una semplice operazione di faccia, in quanto essa in realtà passò dal regime feudale in senso stretto a quello demaniale, obbedendo direttamente al potere regio e strappando dalle mani del barone l'amministrazione della giustizia civile e criminale, attraverso la quale quest'ultimo esercitava ogni sorta di abusi e di soprusi a danno dei poveri vassalli.

Ma non vi è dubbio però che il barone possedendo tutti i corpi e i diritti feudali continuasse ad esercitare il suo dominio, talvolta opprimente, su gran parte dei cittadini e sull'economia locale, anche se queste cose non sarebbero do-

vute accadere mai in una città demaniale veramente libera.

E mentre due illustri personaggi di Somma, Grandonio Piacente e Giovincenzo Capogrosso (da non confondere con il passato sindaco del Casamale GianVincenzo Grasso), esperti delle cose amministrative e finanziarie della nostra terra, definivano le regole di governo del nuovo stato demaniale (convalidate poi con il regio assenso), la duchessa di Castel di Sangro, moglie del conte di Trivento, nel 1591 cedeva per conto della zia, conte di Loreto, il feudo di Somma e casali, col patto di retrovendendo, al Principe di Avellino Camillo Caracciolo.

Quest'ultimo, dopo averlo trasferito temporaneamente al cugino Domizio, lo vendeva per la somma di 63mila ducati a D. Antonio de Cardona, di Cordova, duca di Sessa e di Somma, cioè a quello stesso che nel 1582 lo aveva venduto per 112mila ducati al conte di Trivento.

Iniziava così una sorta di cammino parallelo e di coabitazione forzata, non sempre tranquilla, tra l'Università demaniale e un consistente stato feudale composto da una parte di essa. Questo feudo rimarrà nella Casa de Cardona di Cordova fino al 1806, epoca dell'eversione feudale.

Ciò è attestato da diversi documenti, tra i quali si ricordano la fede del *relieve* (2), pagato nel 1771 dal duca di Sessa e di Somma D. Ventura de Cardona y Cordova per il feudo di Somma e la convenzione stipulata nel 1793 tra lo stesso duca di Somma, marchese d'Astorga, e il principe di Torchiarolo, Ambrogio Caracciolo, con il quale le parti si autorizzavano scambievolmente a gestire, *da veri padroni*, i feudi di Granada il duca e quello di Somma il principe.

Dopo la morte di D. Antonio de Cardona di Cordova (6 gennaio 1606) possedettero, sempre col titolo di duca, i seguenti membri di "Casa Cardona":

- D. Aloise Fernandez de Cordova, figlio del fu D. Antonio, nato il 25 gennaio 1589 e morto il 14 novembre 1642;

- D. Antonio Fernandez de Cardona, Cordova Aragona junior, figlio del fu D. Aloise;

- D. Francesco de Cardona y Cordova Aragona, figlio del fu D. Antonio junior;

- D. Felice Fernandez Cardona y Cordova Folchi Aragona;

- D. Francesco Saverio Fernandez de Cordova y Aragona, morto il 19 maggio 1744;

- Donna Ventura Fernandez de Cardona de Cordova y Aragona, figlia del fu D. Francesco Saverio, morto il 9 febbraio 1768.

(La Regia Camera della Sommaria con decreto del gennaio 1751 ordinò l'intestazione nel Regio Cedolario (3) della Provincia della Terra di Lavoro del feudo di Somma e casali a favore della nuova duchessa).

- D. Ventura Ottavio y Moscoso de Cardona de Cordova, figlio della defunta Donna Ventura, a favore del quale, il 17 luglio 1771, vennero intestati nel Regio Cedolario i feudi di Sessa e di Somma;

- D. Vincenzo Gioacchino Osorio de Cardona Moscoso y Aragona, marchese d'Astorga.

L'amministrazione del feudo di Somma e casali, di norma, veniva affidata ad un *procuratore generale* residente nella città di Napoli, il quale, mediante gara ad estinzione di candela, ne affidava la conduzione ad un *affittatore*

generale, che poteva essere una persona singola o una società di persone. L'affittatore generale spesso dava in subaffitto i singoli corpi feudali. L'affitto aveva la durata di un sessennio, salvo casi particolari.

Tra i tanti affittatori generali ne ricordiamo solo alcuni, cioè quelli che espletarono l'incarico nel periodo economicamente più difficile per il patrimonio che il duca possedeva nella città di Somma e suoi casali.

Il dr. D. Aniello d'Aversa si aggiudicò l'affitto per un estaglio annuo di ducati 2653 tarì 2 e grana 10 nel 1708, cioè quando il patrimonio in questione era stato già *dedotto* nella Regia Camera perché gravato da un forte indebitamento.

Nel 1721 l'affittatore generale del feudo fu una società composta da due benestanti, Cristoforo Serino e Gio De Magistris, che pagavano annualmente la somma di ducati 3410.

In questa epoca il palazzo della Starza della Regina e gli altri corpi di fabbrica della masseria subirono radicali restauri per conservarne la rendita.

Nel 1739 l'affittatore generale era Domenico Tizzano e pagava ogni anno un affitto di ducati 3800.

Dal Catasto Onciario dell'Università della Terra di Somma si rileva che nel 1750 il patrimonio del duca di Sessa e di Somma era ancora amministrato dalla Sommaria per conto dei creditori del predetto duca. Affittatore generale era il dr. D. Giuseppe Gianturco, che ogni anno corrispondeva al Tribunale della Sommaria la somma di ducati 3761 e grana 66.

D. Giuseppe Gianturco subaffittò alcuni corpi feudali ai sottoindicati signori:

- a Nicola Giordano la mastrodattia della Regia Corte della Città di Somma e casali per annui ducati 312;

- a Giacinto e Giuseppe Cicullo il passo, i diritti di bagliva, di partolonia, di zecca, pesi e misure della Città di Somma per un estaglio annuo di ducati 920;

- a Salvatore Mariano e Gioacchino Petacca la bagliva, la portolania, la zecca, pesi e misure dei Casali di Somma per annui ducati 490.

I danni economici prodotti dall'affittatore generale D. Gabriele Desimone nella conduzione del feudo (molti debiti e poche entrate) indussero il duca di Sessa e di Somma ad esaminare nuove forme di gestione che evitassero ulteriori *disavventure*.

L'idea ritenuta più valida fu quella di permutare il feudo di Somma e casali con i feudi che il principe di Torchiarolo, D. Ambrogio Caracciolo, possedeva in Spagna, nella città di Granada.

I due nobili signori presero i primi contatti nel 1788 per abbozzare il progetto.

Nel 1793, dopo le necessarie perizie ed apprezzo dei rispettivi feudi, fu concluso il contratto di permuta con una scrittura pubblica.

Con questa scrittura D. Vincenzo Gioacchino Osorio de Moscoso Fernandez de Cardona y Cordova, duca di Sessa a Somma e Ambrogio Caracciolo principe di Torchiarolo, si abilitarono reciprocamente a gestire ciascuno i feudi dell'altro *come cosa propria*, ma con l'obbligo di rendere puntualmente i conti di gestione.

Formalizzato l'atto in tutti i suoi aspetti, il principe di

Torchiarolo entrò nell'utile possesso dei beni feudali del duca di Somma e precisamente della Starza Regina e del suo palazzo regio, dei censi della montagna di Somma, per i quali pendeva ancora giudizio nel Sacro Regio Consiglio tra il duca e 171 censuari, del passo (poi abolito), della mastrodattia, della zecca, pesi e misure, dell'osteria, del forno, della chianca, della bottega londa, della maccaroneria, della ricottaria, della bagliva e portolania della città di Somma e dei casali di S. Anastasia, Trocchia, Pollena e Massa di Somma.

Le annualità al 4% per l'ipoteca di 40mila ducati che gravava ancora sulla Starza della Regina, rimasero a completo carico del duca.

Per contro il duca di Sessa e di Somma prese l'utile possesso dei feudi di Granada del principe Torchiarolo, che fruttavano una rendita annua di circa 6.000 ducati.

Benché tra le due rendite ci fosse una differenza di circa duemila ducati a favore del duca, le parti le consideravano compensate, conseguendo ciascuna parte i vantaggi desiderati.

Sistematiche le questioni patrimoniali, il principe di Torchiarolo chiese ed ottenne, previo parere favorevole del vescovo di Nola e del Tribunale della Real Camera di S. Chiara, la estensione dell'oratorio privato che godeva nella città di Napoli e sua Archidiocesi, anche per la Diocesi di Nola e precisamente nel palazzo della Starza della Regina suo feudo sito nel tenimento di Somma dove insieme alla famiglia spesso dimorava.

Eran trascorsi appena pochi anni dalla *permute* che inopinatamente il duca di Sessa e di Somma, nel 1797, consigliato da persone interessate e certamente non amiche di Ambrogio Caracciolo, revocò la procura generale al principe di Torchiarolo, fatta nel 1793 e la concesse, con ampi poteri, al signor D. Antonio Gallego residente nella città di Napoli, con l'espresso incarico di amministrare, direttamente o tramite persona di fiducia, la masseria della Starza della Regina e le rendite di tutti gli altri corpi feudali e burgensatici posseduti nella città di Somma e suoi casali.

La decisione del duca provocò una forte reazione da parte del principe.

La controversa questione non trovò una soluzione bonaria tra i due nobili uomini, come vorrebbe far credere il Conte Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo quando scrive che il principe, suo avo, dopo la devastante eruzione vesuviana del 1794, preferì riprendere i suoi feudi di Spagna, e ritornare il feudo di Somma all'antico possessore. (Cfr. A. Caracciolo: *Sull'origine di Pollena Trocchia.....*, Napoli 1932, p. 58)

In realtà le cose non andarono esattamente così.

Il principe di Torchiarolo deciso a non lasciare l'amministrazione del feudo, anche in vista della possibilità di recuperare le migliaia di ducati spesi per restaurare la masseria danneggiata dall'eruzione del Vesuvio, mosse lite al duca di Sessa nel Tribunale di Guerra e Casa Reale e successivamente nella Regia Camera della Sommaria presso gli atti del consigliere marchese Vivenzio, Giudice delegato, per le cause di natura economica riguardante il feudo di Somma.

Dopo complesse procedure e numerose istanze da una parte e dall'altra il Tribunale di Guerra e Casa Reale, nell'attesa della definizione della causa davanti al Giudice

delegato, ordinò che per l'annata corrente (1797) fosse lecito al Principe di Torchiarolo di raccogliere ed esigere i frutti coll'assistenza del nuovo procuratore del Duca di Sessa e per l'annata ventura del 1798, li coloni e i rendenti [in genere] riconoscessero il nuovo procuratore, che si dessero i rispettivi conti pressi gli atti.....

Quest'ordine fu osteggiato dal principe al punto tale che fu necessario emetterne un altro, questa volta però dal giudice delegato, marchese Vivenzio, per obbligarlo a non procedere alla vendita del vino prodotto nella masseria senza l'assistenza del procuratore D. Antonio Gallego.

D. Ambrogio Caracciolo, ignorando anche la seconda intimazione, continuò a vendere il vino a prezzo bassissimo e, addirittura, fece tagliare senza un motivo plausibile alberi di pioppo ed altre piante, arrecando notevole danno alla masseria.

Finalmente a seguito del decreto emesso dal Giudice Delegato l'8 novembre 1797, il procuratore generale del duca prese possesso del feudo di Somma e di tutti gli altri corpi e diritti ad esso annessi.

Detti beni rimasero nelle mani dei Cardona fino al 1806, anno in cui vennero incamerati nel demanio dello Stato in forza della legge eversiva della feudalità.

Al principe di Torchiarolo veniva lasciata la libertà di destinare quella persona che meglio gli piaceva per l'amministrazione dei (...) beni che possedeva in Spagna.

I successori del duca D. Antonio de Cardona di Cordova, per il quale nel 1582 i vassalli di Somma si dichiararono disponibili a qualsiasi sacrificio pur di non perderlo come signore e padrone, quando si trattò di difendere i loro interessi economici non esitarono a muovere in più occasioni lite all'Università di Somma, a numerosi suoi particolari cittadini e ad Enti Religiosi.

Per brevità ne ricorderemo solo due, cioè quelle che a nostro avviso, furono le più eclatanti sia per i riflessi economici, sia per la durata.

La prima lite. Nel 1606 morto D. Antonio de Cardona di Cordova, duca di Sessa e di Somma, il figlio D. Luise (o Ludovico), suo successore, nella denuncia di rilevio indicò tra i beni feudali che gli spettavano a Somma e nei casali, anche la montagna di Somma che, secondo lui, cominciava dal piano della selva della SS.^{ma} Annunziata, continuava fino alla sommità di essa dalla parte che guarda la Torre del Greco detta l'atria, e da quella di Ottajano giusta li beni del monastero di S. Severino e finiva al casale di S. Sebastiano, estendendosi per una lunghezza di 3 miglia, ovvero 5 chilometri circa.

In forza di questa pretesa il duca pro-tempore, nel 1610 istituì un giudizio nel Sacro Regio Consiglio contro ben 171 censuari del territorio della montagna, per ottenerne il pagamento dei censi correnti e di quelli arretrati nonché l'esibizione dei titoli legali di possesso dei terreni, che, in gran parte, riteneva occupati da indebiti possessori, cioè da usurpatori.

Sulla lunga onda dei ritmi lenti ed estenuanti della giustizia dell'epoca, la fase iniziale della lite si protrasse fino all'anno 1628, anno in cui il duca, poco soddisfatto dell'andamento della causa, chiese al medesimo tribunale di dichiarare nulle tutte le concessioni di territori feudali della montagna, comunque fatte.

La lite, sorta per l'intera montagna (dal confine di Ottaviano a quello di S. Sebastiano), dopo i primi approfondimenti degli atti della causa, venne circoscritta ad una parte della montagna stessa.

E tuttavia lo svolgimento della causa subì una lunghissima stasi determinata da vari motivi, tra cui l'eruzione del Vesuvio del 1631, le vicende rivoluzionarie del 1647-48, la peste del 1656 e la *minore età* dei predecessori del duca D. Francesco de Cardona de Cordova y Aragona.

Nel 1693, dopo alterne vicende durate circa 62 anni, la causa riprese il suo tormentato cammino.

Ma nel 1695, sorgendo difficoltà per la individuazione dei *materiali confini dei territori della montagna appartenenti al duca*, il tribunale ordinò la formazione della mappa particolareggiata (quella elaborata nel 1531 era andata perduta) della montagna in questione; mappa che fu eseguita dal tavolario (agrimensore) Gallucci, con l'intervento del Consigliere Commissario della Regia Camera, D. Pietro Messones.

La nuova mappa evidenziò che i censuari della montagna redditizi al duca di Somma e di Sessa erano 121 casi distinti: 56 della terra di Somma, 47 del casale di S. Anastasia e 18 del casale di Pollena.

A seguito della predetta ricognizione il duca pro tempore, a distanza di circa cento anni dall'inizio della lite, e precisamente nel 1705, chiamò in giudizio anche il Monastero di S. Martino di Napoli, che aveva a Somma una fiorente grancia, chiedendo la restituzione dei beni da esso posseduti sulla montagna, per prolungata morosità.

La nuova e inaspettata pretesa del barone fu fermamente contrastata dalla congregazione dei Cartusiani, che, prima nella Regia Camera e poi nel Sacro Regio Consiglio (suprema magistratura della giurisdizione ordinaria), sostenne l'infondatezza della pretesa devoluzione osservando che:

- dalle stesse scritture esibite dal duca emergeva che la porzione di censi di sua spettanza era molto limitata, attesa la modesta rendita (ducati 127 e tari 4) denunciata nei rilievi dai predecessori;

- gran parte della montagna di Somma era stata sempre nel legittimo possesso del Monastero di S. Martino, di S. Lorenzo alla Padula, della S. Annunziata e di *altri infiniti possessori, così ecclesiastici, come secolari anche con la qualità allodiale* (cioè beni liberamente disponibili), *per acquisti fatti prima che i Cardona diventassero baroni di Somma e dei suoi casali nel 1531*;

- il monastero di S. Martino non possedeva beni redditizi al duca di Somma né sulla montagna, né in altri luoghi.

Le ragioni dell'uno e dell'altro vennero a lungo dibattute nei tribunali senza però che la causa approdasse ad una definitiva decisione in tempi ragionevoli.

Infatti, nel 1785 il giudizio di devoluzione dei beni era ancora pendente nella Regia Camera e il monastero di S. Martino continuava a godersi i suoi territori della montagna di Somma.

La seconda lite. L'Università di Somma e quelle dei casali per essere ammesse al regio demanio si videro costrette, come già si è detto in precedenza, a vendere al conte di Trivento tutti i corpi e le rendite feudali, ad ec-

cezione della giurisdizione civile, criminale e mista, per 80mila ducati.

Al conte rimase l'obbligo di pagare ogni anno l'*adoha* (tassa feudale) (4) al Regio fisco nella misura di ducati 458, tari 3 e grana 15, così come era indicata nel Regio Cedolario della Provincia di Terra di Lavoro e pagata fino al 1645 dai baroni precedenti e successivi al conte medesimo. All'inizio di quello stesso anno il duca pro-tempore D. Luise de Cardona di Cordova, figlio di D. Antonio senior, ritenendo ingiusta ed onerosa la predetta tassa, mosse lite alla Città di Somma per ottenerne la riduzione.

Sulla base della relazione predisposta dal pro-razionale della Regia Camera, che sostanzialmente accoglieva la richiesta del duca, il 15 febbraio 1645 venne emesso un decreto col quale si ordinò la riduzione della tassa dell'*adoha* a ducati 458 - 3 - 15 da ducati 229 - 1 - 17 a favore del barone, cioè la metà, e si gravò l'Università dell'altra metà, come tassa sui proventi delle cause civili, criminali e miste, che l'Università stessa si era riservata all'atto del riscatto.

Ma l'Università oltre ad essere gravata della metà della tassa dell'*adoha*, fu anche obbligata a dover pagare a favore del duca di Sessa *tutto il decorso dal 1596, calcolato in ducati 20.515*.

Contro tale ingiusta decisione l'Università reclamò nelle sedi competenti facendo presente che sui proventi delle prime e seconde cause civili, criminali e miste nulla doveva al Regio Fisco per essere gli stessi esentati dall'*adoha* con un solenne strumento rogato nella Camera della Sommaria.

Questa precisazione provocò un successivo decreto che, annullando il precedente, ordinava al duca di Somma di continuare a pagare l'*adoha secondo il solito* (cioè ducati 458 - 3 - 15) fino alla conclusione della causa.

A seguito di quest'ultimo ordine il duca ritenne lecito di non pagare più l'*adoha* dal 1645 al 1673, in attesa del giudizio definitivo. Ciò provocò un enorme attracco a danno dei creditori assegnatari dell'*adoha* e di quelli strumentari (il cui elenco si riporta in nota), (5) i quali non potendo ulteriormente sopportare la situazione creatasi, ricorsero alla Regia Camera, che, a garanzia delle loro ragioni, ordinò il sequestro di tutti i corpi e le rendite feudali che il duca possedeva nella Città di Somma e suoi casali.

Beni e rendite che, per invocato diritto di prelazione, furono affittati sin dal 1688 allo stesso duca di Sessa e di Somma, il quale, ogni anno, aveva l'obbligo di mettere a disposizione la somma di 1250 ducati, che si ripartiva pro-rata agli assegnatari sia per il debito corrente, sia per l'attracco, che ammontava a diverse migliaia di ducati.

Successivamente, nel 1707, stante la contumacia del duca, che si era assentato dalla città di Napoli per motivi bellici, tutti i corpi feudali in questione furono *dedotti* nella Regia Camera della Sommaria, la quale li amministrò, per conto dei creditori, tramite affittatori generali che, previa pubblica gara ad estinzione di candela, si alternavano mediamente ogni sei anni.

Dopo questa parentesi non breve, il feudo di Somma ritornò nel pieno dominio di *casa de Cardona*, ma con una pesante ipoteca di 40mila ducati sulla nobile masseria della Starza Regina.

Giorgio Cocozza

NOTE

1) Il *fideicomesso* era un istituto che prevedeva ed imponeva alle generazioni future un ordine definito di successione; ad esempio i beni (feudali o non) dovevano trasmettersi da primogenito maschio a primogenito maschio, oppure da secondogenito a secondogenito.

2) Il *rilevo* era il tributo che il neo feudataro pagava al Regio Fisco all'atto dell'investitura del feudo. Esso era pari alla metà della rendita prodotta dal feudo l'anno precedente al passaggio del beneficio.

3) Il *Cedolario* era il libro esistente in ogni Provincia del Regno, in cui venivano annotati tutti i beni feudali dei baroni soggetti a tassazione.

4) L'*Adoha*: in origine i feudatari avevano l'obbligo di fornire al Re, a loro spese, il servizio militare mediante un certo numero di militi accompagnati da uomini armati. Il numero di militi variava in base alla rendita del beneficio feudale. La mancata prestazione poteva comportare anche la perdita del feudo. Attenuatosi il carattere militare delle concessioni feudali, fu consentito che in luogo del servizio personale i vassalli potessero adempiere a tale obbligo pagando al Re una tassa annua in denaro detta *adoha*, commisurata alla rendita del feudo.

5) Creditori di *adoha*:

I) Marchese di Altavilla Giuseppe Colonna, figlio ed erede di Donna Vittoria Barile Duchessa di Bisignano, annui ducati 137 - 2 - 3;

16. Venerabile Convento di S. Bernardino di Somma (sic): annui ducati 3;

17. D. Pietro ed eredi di Dezio Favilla: annui ducati 3.

LIBRI E DOCUMENTI CONSULTATI

- MAIONE D., *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli, 1703.

- VITOLO A., *La Città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili*, Napoli, 1887.

- VIOLA G., *Ricordi miei*, Acerra, 1906.

- ROMANO C., *La città di Somma attraverso la storia*, Portici, 1922.

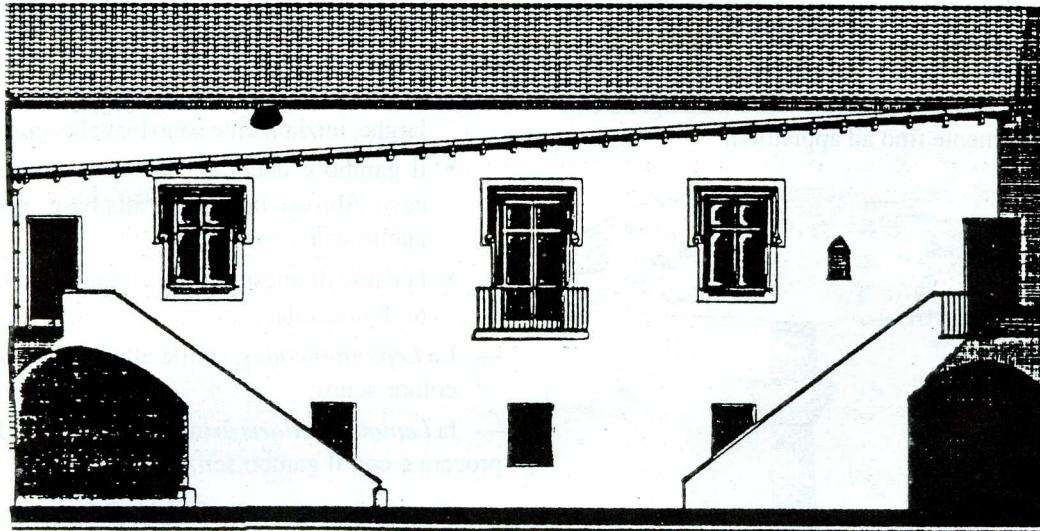
- ANGRISANI A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla Città di Somma Vesuviana*, Napoli, 1928.

- CARACCIOLI A., *Sull'origine di Pollena Trocchia, sulle disperse acque del Vesuvio e sulle possibilità di uno sfruttamento del monte Somma a scopo turistico*, Napoli, 1932.

- GRECO C., *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli, 1974.

- BOVE G., *Un convento francescano del secolo XV a Sant'Anastasia*, Napoli 1979.

- GIUSTINIANO L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1802.



Palazzo della Starza Regina - Prospetto ovest all'interno del primo cortile

II) D. Francesco Colonna e per esso il venerabile Monastero di S.ta Teresa, annui ducati 32-4 - 19 e 1/3;

III) D. Andrea Lopez in qualità di erede del fu D. Gio Batta Serra, Conte di Villallegra, annui ducati 195-2 - 2 e 1/2;

IV) D. Giacomo Campali, annui ducati 14-4 - 19 e 2/3 ;

V) Matteo Maresca e per esso D. Carlo Maresca, annui ducati 27 - 3 - 4 e 1/2;

VI) Elisabetta De Crescenzo erede del fu Nicola Morvillo, annui ducati 25;

VII) Maddalena Criscuolo, annui ducati 26-4 e 3/4.

Creditori *strumentari*:

1. D. Vittoria Cavallaro Leoncarno: annui ducati 50;

2. Duca di Alvito: annui ducati 436;

3. D. Giacomo Petagna: annui ducati 100;

4. D. Paolo D'Arezzo: annui ducati 1005;

5. Patrimonio del fu Teodoro Basile: annui ducati 150.

6. Patrimonio dei fu Ottavio e Ludovico Indelli: annui ducati 271 - 0 - 12;

7. M^{co} Domenico Rocco erede di Giacomo Rocco: annui ducati 30;

8. D. Antonio Vesina erede del fu Nicodemo Rocco: annui ducati 15;

9. M^{ca} D. Alvina Rocco cessionaria di D. Antonio Vesina: annui ducati 15;

10. D. Francesco Caracciolo: annui ducati 20;

11. Venerabile casa di S. Paolo: annui ducati 18;

12. Luca Pisanelli: annui ducati 18;

13. Convento di S. Maria della Provvidenza: annui ducati 19;

14. D. Antonio e D. Nicola Ristaldi: annui ducati 14;

15. D. Luise Leone e per esso dal M^{ca} Isabella D'Anna e D. Francesco Salines: annui ducati 19 - 1 - 17:

- FARAGLIA N., *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, 1883.

- WINSPEAR D., *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883.

- BIANCHINI L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Copia anastatica - Sala Bolognese, 1983.

- RUSSO C., *Chiesa e comunità nella Diocesi di Napoli tra cinquecento e settecento*, Cercola (Na), 1984.

- DELILLE G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, 1988.

Archivio di Stato di Napoli

- Monasteri soppressi - Fasci 2333 e 2334.

- R. Camera della Summaria - Cedolario

Certificatorie - Vol. 172, Cart. 147 - 150; Vol. 183, Cart. 242 - 244.

- Spoglio delle significatorie dei rilievi - Vol. 16, Ff. 428 e 454; Vol. 17, Ff. 35, 256 e 366.

- Cedolari - Vol. 1, Ff. 69v, 218v e 223.

- Rilievi - Vol. 69/2.

- Regia Camera di S. Chiara - Consulta di Stato - Vol. 285.

- Pandetta corrente - Fascicolo 10520.

- Pandetta nuova 2^a, Vol. 79, Fascicolo 6.

- Pandetta nuovissima - Fascio 265 - Fascicolo 4049.

- Manoscritti Serra di Gerace - Vol. 5, Ff. 1682 - 1706.

Archivio storico del Comune di Somma Vesuviana

- Catasto *Onciario dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' reali ordini nell'anno 1744*.

- Stati discussi della prima metà del secolo XIX.

Archivio della Chiesa Collegiata di Somma Vesuviana

- Pacco N° - Doc. N° 23.

MAZZA DI TAMBURU (*Lepiota procera*)

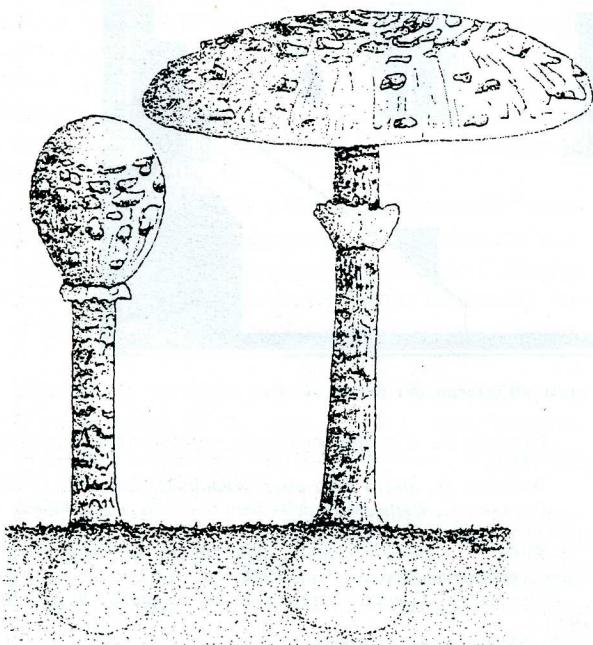
Il fungo chiamato generalmente ‘a mazza ‘e tamburo oppure ‘o ‘mbrello, è abbastanza conosciuto e diffuso sulla montagna di Somma.

Diversi sono i funghi commestibili riconosciuti dai contadini sommesi. Queste conoscenze naturalistiche sono una ulteriore prova delle antiche origini e della rilevanza della cultura popolare sommese.

In altre zone del Sud e anche del resto d’Italia i contadini riconoscono come commestibili una o al massimo due specie di funghi.

Il nome *mazza di tamburo* deriva dalla constatazione che il fungo, quando è in una fase iniziale di sviluppo, ha il gambo allungato e il cappello chiuso ad uovo e quindi somiglia ai bastoni utilizzati per battere i tamburi.

Dopo questa fase il cappello si apre a campana e si distende completamente fino ad appiattirsi.



Mazza di tamburo - *Lepiota procera*

Questo fungo è considerato ottimo commestibile.

Si può cucinare trifolato, ma la sua caratteristica, generalmente non comune ad altri funghi, è quella di poter essere impanato e fritto come una cotoletta, anche tagliato a spicchi, se di grossa taglia.

Questa ricetta si può realizzare, ovviamente, solo quando il cappello è completamente disteso.

E se il cappello non è disteso e lo troviamo con il cappello chiuso?

Niente paura basta immergere il gambo in un bicchier d’acqua e in poche ore si aprirà, fiorirà e sarà possibile fare cotolette di fungo.

Si deve considerare che il gambo è tenace e fibroso, quindi è consigliabile non consumarlo, ma ridurlo in piccoli pezzettini, quasi polverizzarlo, per poi aggiungerlo a salse varie per inserirvi l’aroma fungino.

Le specie commestibili del genere *Lepiota* più diffuse nella nostra zona, dalla tarda estate all’autunno, sono tre:

— la *Lepiota procera*, la normale mazza da tamburo, nelle forme più grandi è anche classificata da qualche autore con il nome di *Macrolepiota procera*:

- il cappello presenta delle squame brune non molto fitte, che tendono ad unirsi al centro, il colore di fondo è nocciola chiaro, il cappello disteso può raggiungere anche i 40 cm di diametro (in media 20/30cm);
- le lamelle, sottostanti al cappello, sono molto fitte e larghe, inizialmente sono bianche, poi si scuriscono;
- il gambo è decorato da bande brune screziate, è cavo, fibroso, ingrossato alla base, provvisto di un anello scorrevole;
- la carne di questo fungo è bianca, ha odore e sapore di nocciola.

— La *Lepiota racodes*, simile alla *Lepiota procera* ma di colore scuro;

— la *Lepiota puellaris* di taglia più piccola della *Lepiota procera* e con il gambo senza marezzature.

Sono presenti anche funghi del genere *Lepiota* che sono velenosi. Una sola specie di *Lepiota* di grossa taglia è descritta come velenosa: la *Lepiota venenata Jacob*, che somiglia alla *Lepiota procera* ma si differenzia per i seguenti caratteri:

- cappello con screpolature radiali;
- anello non doppio e scorrevole, ma semplice e pendulo;
- si trova quasi sempre in cespiti di 15/20 funghi legati insieme alla base del gambo.

Il genere *Lepiota* appartiene alla famiglia Agaricacee ed è rappresentato da un centinaio di specie per lo più velenose.

In genere hanno portamento slanciato, gambo cilindrico, tenace, cavo, alquanto ingrossato alla base, sprovvisto di volva e con un anello generalmente libero di scorrere sul gambo, cappello dapprima ovoidale, poi campanulato-conico e infine appiattito, di colore da cenerognolo a bruniccio, con lamelle bianche o appena un po’ rosate.

Si sviluppano in estate e in autunno.

La specie più nota è la *Lepiota procera*, detta anche *mazza da tamburo* o *fungo parasole* o *bubbola maggiore*.

Rosario Serra

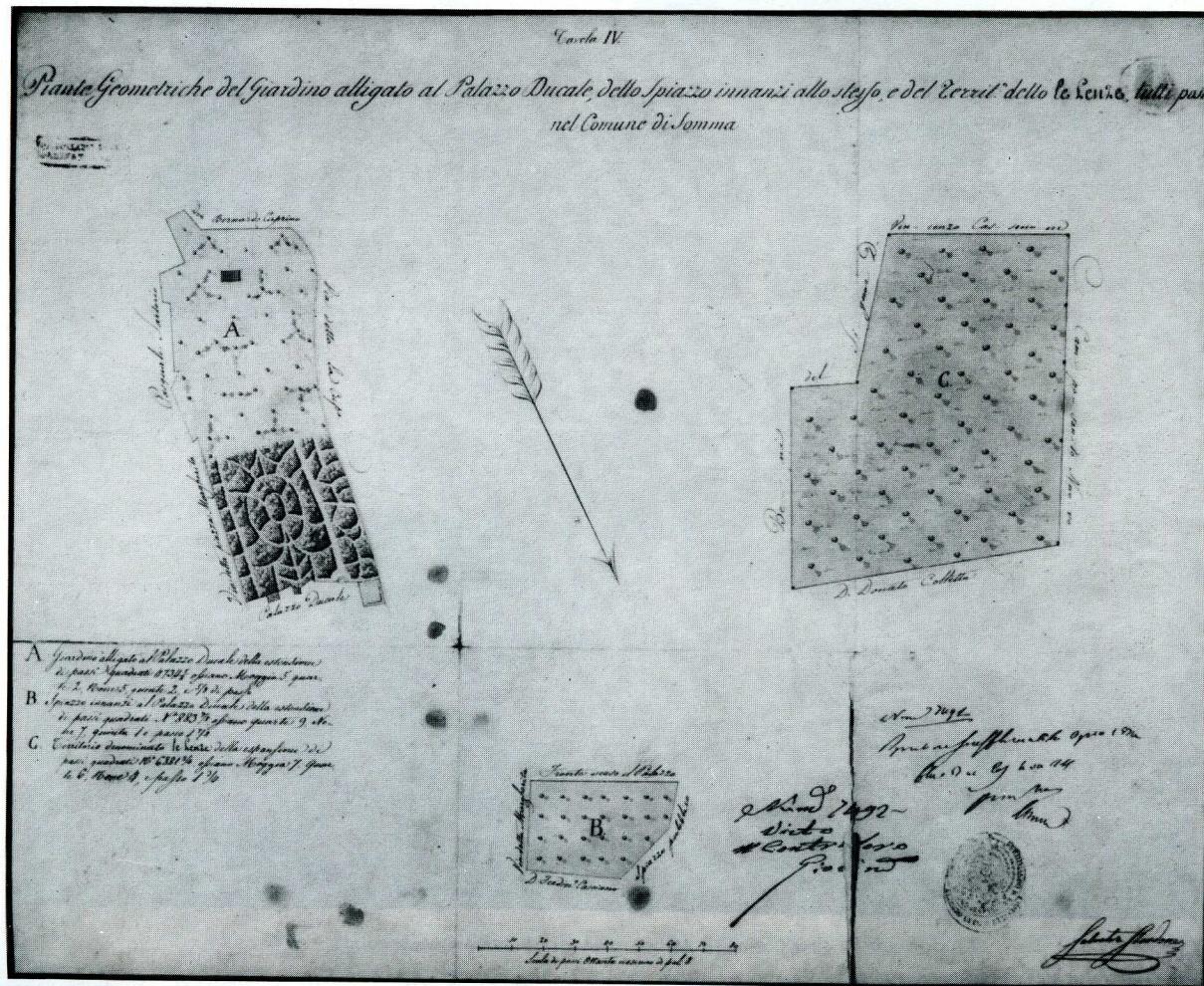
GIARDINI STORICI A SOMMA VESUVIANA

Lo studio dei giardini storici nella loro evoluzione risulta molto complesso, poiché si fonda su elementi diversi, quali ad esempio la natura dei vegetali, la composizione delle masse e dei colori, l'ubicazione, il rapporto con la morfologia del luogo e con la struttura urbana.

Fonti documentarie fondamentali risultano essere cartografie storiche, carte topografiche e mappe terriere che permettono di seguire, attraverso una lettura diacronica ma anche sincronica, le direttive essenziali di evoluzione di un giardino o di giardini di una stessa zona. (1)

che per le sue caratteristiche rappresentava probabilmente uno dei maggiori pregi del Palazzo Ducale. (2)

L'ingresso a tale giardino avveniva sia dal cortile principale, attraverso *un cancello di ferro preceduto da quattro scalini di piperno*, sia dal piano nobile, dove l'accesso era assicurato da una scaletta con gradini semicircolari situata all'estremità dell'ala trasversale occidentale (attuale palazzo Torino); un semplice affaccio era previsto invece per il corpo centrale, adibito a foresteria: *in testa finalmente di detto corridojo vi è vano con telaro da vetri al-*



1834 - Pianta del giardino del Palazzo Ducale e di altri beni del duca di Campochiaro

Il recupero e l'analisi di alcuni documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, riguardanti il giardino del Palazzo Ducale di Campochiaro e quello del palazzo dell'A. G. P. in via Annunziata, rappresentano un'occasione per arricchire la documentazione cartografica indispensabile per un accorto studio dei giardini vesuviani.

Tra i beni del Duca di Campochiaro siti nel Comune di Somma e valutati nell'ambito delle perizie di esproprio e di divisione datate 1829 e 1834, figura un ampio giardino

l'antica, e cancella di ferro al di avanti, che sorge nel giardino.

Nella perizia degli architetti Schioppa, Vastarella e Ranieri del 1829 e nella pianta redatta nel 1834 dall'architetto Sbordone ritroviamo caratteristiche comuni a molti giardini napoletani coevi, caratterizzati spesso al loro interno da un sistema di relazioni tra parti adibite a funzioni diverse.

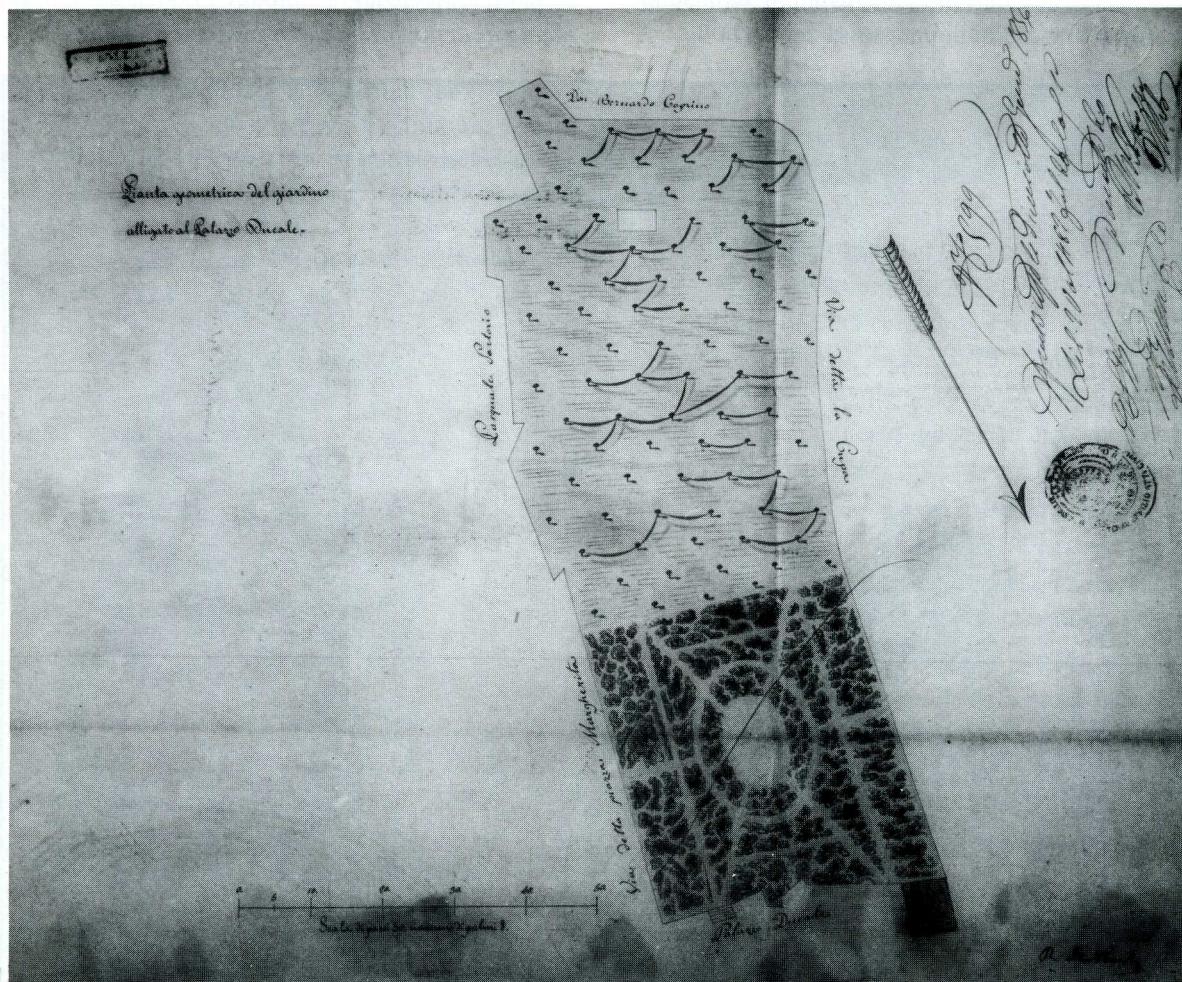
Il detto giardino trovasi alligato al detto palazzo, ed è posto nell'abitato di Somma. Il medesimo confina da

Levante con la Via Margherita, ed i beni di D. Pasquale Sovrano; da Mezzogiorno coi beni di D. Bernardo Caprino; da Ponente con la strada detta la Cupa, e finalmente da Settentrione col descritto Palazzo.

Detto giardino si trova piantato parte a boschetto distribuito a viali con diverse piante di Aceri, Acaci, Ulmi, Lauri reggi, diverse piante esotiche, ed una pianta di Magnolia, che resta costato un loggiato di detto Casamento. Nel detto Boschetto si trovano vari sedili di pezzi di travertino in ottimo stato; nel termine di esso, e propriamente verso il lato di Levante vi è un tempietto tutto diruto con tronchi di colonne e capitelli.

to di numero tre stanze terrene con forno per uso colonico; la coverta di questo basamento forma un loggiato con parapetto in giro, che vi si ascende per una rampa terrapienata.

E' evidente come all'interno del giardino si delinei chiaramente la coesistenza dell'aspetto botanico e di quello agricolo, secondo uno schema tipico dei giardini napoletani che, pur assecondando le esigenze del gusto legate ai canoni del "giardino di delizie", conservano una valenza produttiva che non entra in contraddizione con quella ricreativa, ma ne assume lo stesso valore semantico.



1856 - Pianta del giardino del Palazzo Ducale

Il rimanente di detto giardino poi è piantato a vigneto, anche distribuito a viali, e nel medesimo vi è una pagliaja situata su di un ripiano elevato, a bella posta praticato con chiusure e finestre a persiane, pavimentata di tavole, ed in giro alla stessa vi sono tre pezzi di divano con le spalliere, i medesimi coverti da mussolina stampata in mediocre stato; sottoposto poi a detta pagliaja vi esiste una vasca di fabbrica addetta a ricevere le acque piovane che raccolgono i stradoni del giardino, che poi mediante una chiave di ottone, si dà il passaggio a dette acque in una sottoposta vasca scoperta di fabbrica onde inaffiare le piante nei mesi estivi e finalmente nel termine di detto vigneto verso il lato di Mezzogiorno vi esiste un casamen-

Esempio illustre ne sono i Siti Reali, dove accanto ai parchi e ai boschi convive una realtà produttiva altamente specializzata e capace di generare profitti, come nel caso degli agrumi di Portici, delle vigne di S. Leucio, del sommaco di Capodimonte.

La presenza nel giardino del Duca di Campochiaro di un *casamento per uso colonico* testimonia la rilevanza assunta dal vigneto situato nel settore meridionale, dotato peraltro di un efficace sistema di irrigazione che sfrutta le caratteristiche morfologiche del luogo.

Una evidente soluzione di continuità separa il vigneto dalla parte settentrionale; qui l'arte dei giardini, il progetto architettonico investono aree limitrofe all'abitazione, dalla

quale gli spazi della vita sociale si propagano verso il giardino, che assume le funzioni di spazio di evasione ma anche di luogo di rappresentanza.

Il disegno nasce da una coppia di assi laterali che a partire dagli ingressi dal cortile e dal piano nobile definiscono due viali passeggiata orientati in direzione nord-sud e da una matrice ellittica da cui si sviluppano i due percorsi concentrici centrali ed i numerosi vialetti curvilinei di collegamento.

L'impianto planimetrico, fondato su una pluralità di fulcri e non su assi ordinatori, determina molteplici visuali, nella creazione di quadri di paesaggio sempre di-

bolici e di offrire una scenografia per i quadri paesaggistici che si succedevano nel giardino. (3)

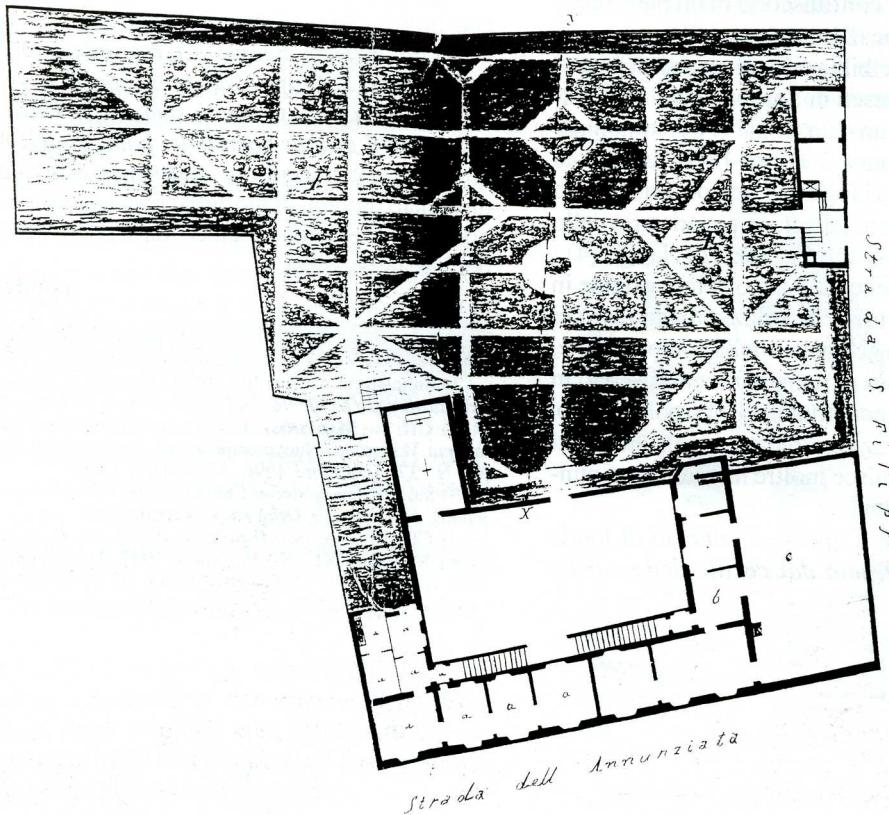
Notevoli cambiamenti interessano il giardino in seguito all'espropriazione e divisione del Palazzo Ducale.

Col giudizio in Graduazione datato 12 agosto 1834 si assegnano alla Ragione Commerciale Forquet e Giusso il Largo del Duca e la parte orientale dell'edificio, mentre la parte occidentale con il giardino sono assegnati alla Marchesa Capecelatro, a cui sarebbe subentrato poi il Sig. Sessa.

La divisione determina negli anni a seguire una serie di modifiche, che comportano la costruzione di un muro e la demolizione della scaletta di accesso dal cortile orientale

PIANTA TOPOGRAFICA

CASINA E GIARDINO DI PROPRIETÀ DEGLI EREDI DEL FU SIG^{RA} GIOVANNI MIGLIACCIO IN SOMMA VESUVIANA



1878 - Pianta del giardino del Palazzo dell'A.G.P. in Via Annunziata

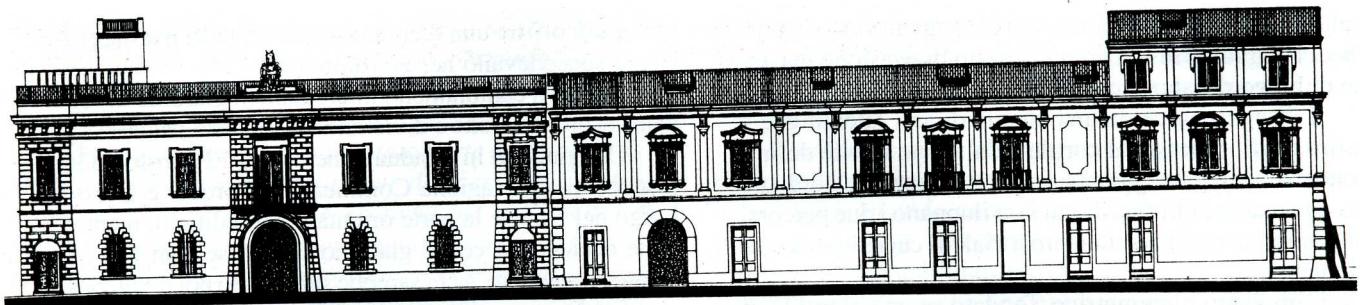
versi, tesi a suscitare il diletto di chi accoglieva in quegli anni il "gusto" inglese per il giardino romantico; è in questa ottica che si collocano anche i due percorsi longitudinali, forse testimonianza di una sistemazione precedente, ai quali il versante del Monte Somma ed i resti della Città Murata fornivano uno sfondo panoramico sicuramente interessante.

Ma le suggestioni dello stile paesaggistico inglese si rinvengono anche nell'impiego, accanto a colture di tipo tradizionale, di essenze esotiche, tra cui una magnolia nei pressi di un loggiato dell'edificio, e ancora nella presenza di elementi architettonici (il tempietto con colonne e capitelli) a cui spettava il compito di incarnare significati sim-

(attuale Palazzo Giusso), mentre una nuova scala avrebbe permesso l'accesso dal cortile occidentale.

Nessuna notizia ci è pervenuta sulle modifiche che hanno investito la composizione botanica, ma per quanto concerne l'assetto planimetrico una pianta allegata ad una vertenza giudiziaria e datata 1856 ci mostra un giardino notevolmente cambiato, modificato dalle nuove condizioni che ne snaturano l'originaria funzione.

Sono rimasti invariati i due assi laterali, anche se non è più consentito l'accesso dal cortile, mentre la figura ellittica determina ora uno spiazzo centrale sul quale confluiscono due viali diagonali ed uno trasversale, secondo un tracciato molto regolare che, con le sue forti matrici



Prospetto dei Palazzi ducali in Piazza Vittorio Emanuele III

geometriche, richiama alla mente il tipo del giardino all'italiana, il cui schema prevede riquadri geometrici definiti da siepi e delineati da viali che confluiscono in un punto centrale, perno di tutta la composizione.

Caratteristiche riconducibili a tale schema si ritrovano in un altro giardino ottocentesco di Somma, quello del palazzo dell'A.G.P. in via Annunziata, come ci è testimoniato da una pianta topografica datata 2 agosto 1878, recuperata dal prof. Raffaele D'Avino tra i fogli dell'atto di divisione fra gli eredi di Giovanni Migliaccio, divenuto proprietario dello stabile, redatto dal notaio Gaetano Cagnazzi di Napoli. (4)

Viali rettilinei, alcuni dei quali hanno la loro origine in punti notevoli quali gli ingressi e le soluzioni angolari dei corpi di fabbrica, segnano la geometria della composizione, per cui riquadri quadrangolari e triangolari confluiscono in alcuni punti focali definendo una struttura di tipo policentrico.

Il documento di valutazione redatto dagli architetti Marullier e Del Giudice fornisce inoltre informazioni puntuali sulla composizione botanica:

L'altro fondo rustico è il giardino annesso al fondo urbano ed ha due ingressi, uno dal cortile della casina

alla via Annunziata, e un altro dal cortiletto di un'altra casetta a sinistra del vico S. Filippo.

Questo giardino è di un moggio coltivato ad ortaggi, con molti alberi di agrumi, fichi, frutti, viti, ha pozzo e viali cinti da siepi di mortella, rose ed asparici e confina ad est con vico S. Filippo, ad ovest con le terre degli eredi di Sangez e Giuseppe Granata, a nord con Carmine Esposito e a sud con il grande cortile del palazzo dell'Annunziata.

Non c'è traccia qui di essenze esotiche, il parterre è disegnato da siepi di mortella, rose ed 'asparici' che contengono prevalentemente alberi da frutto, colture tradizionali dell'area vesuviana.

Annarita Marciano

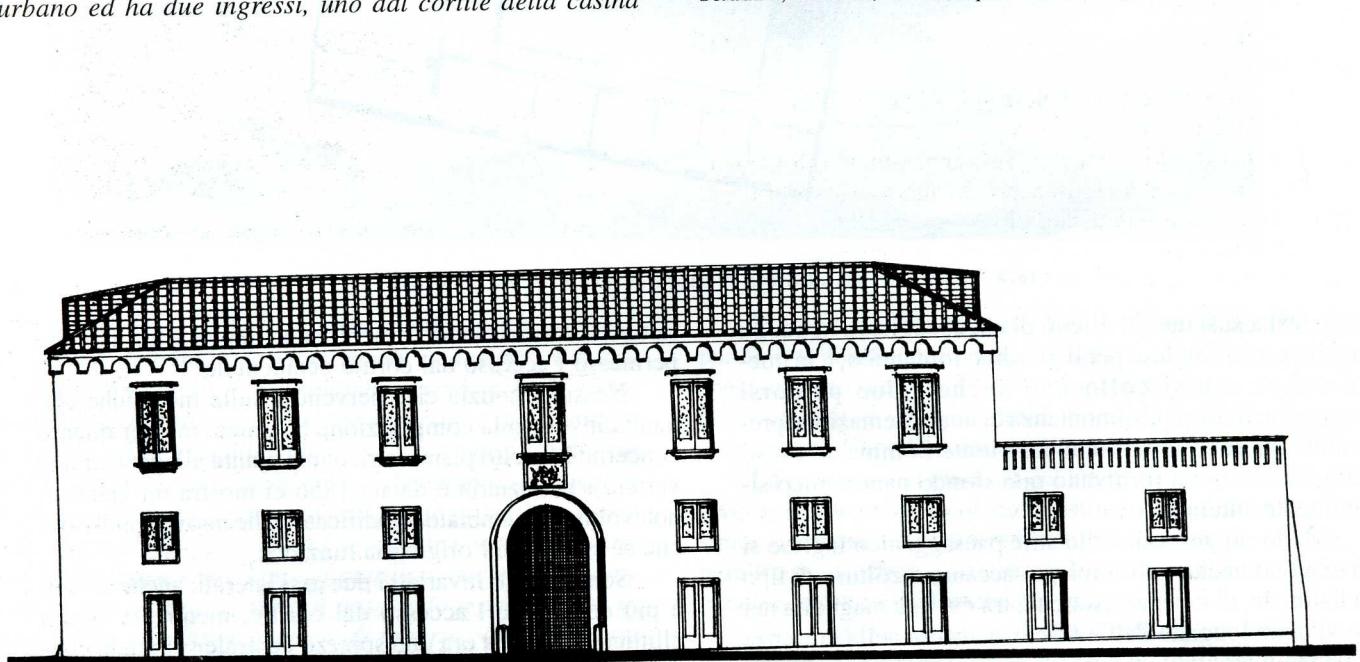
NOTE

1) Sulla storia dei giardini cfr. M. MOSSER, G. TEYSSOT, *L'architettura dei giardini d'Occidente. Dal Rinascimento al Novecento*, Milano 1990

2) Cfr. A. MARCIANO, *Il Palazzo Mormile nel Largo del Duca a Somma Vesuviana*. Nuove acquisizioni documentarie, in SUMMANA, Anno X, N° 37, Settembre 1996, Marigliano 1996

3) Sui giardini storici in Campania cfr. V. FRATICELLI, *Il giardino napoletano. Settecento e Ottocento*, Napoli 1993

4) Cfr. R. D'AVINO, *Il palazzo dell'A. G. P. in via Annunziata*, in SUMMANA, Anno XI, N° 39, Aprile 1997, Marigliano 1997



Prospetto del Palazzo dell'A.G.P. in Via Annunziata

PEZZI DI STORIA MEDIOEVALE

Questo articolo prende spunto da due rilievi, completamente indipendenti, eppure attinenti allo stesso periodo storico generalmente poco studiato che è il Medioevo.

Il fenomeno delle scarse conoscenze su questa epoca, è dovuto più che a considerazioni di carattere ideologiche ad un elemento di carattere pratico. Ci riferiamo infatti alla rarità di materiale sia esso di cultura materiale sia documentario.

Sovraposizioni di strutture murarie, insieme ad un millennio di coltivazioni e di sviluppo economico hanno cancellato quasi totalmente le tracce della vita medioevale sul nostro territorio.

Allo stesso modo, pochi documenti cartacei superstizi, quali pergamene o manoscritti, per la loro deteriorabilità, possono scarsamente illustrare gli aspetti giuridici e storici dello stesso tempo.

Si consideri che a Somma ad eccezione di qualche frammento di messale miniato proveniente dal Convento di S. Maria del Pozzo e di qualche atto quattrocentesco dell'Archivio della Collegiata, non è possibile studiare documenti medioevali.

Per questa ragione difficilmente troveremo studi relativi al Medioevo anche sulle pagine di questa rivista.

Il primo rilievo che vogliamo documentare è quello di alcuni frammenti ceramici che sono stati portati alla nostra attenzione, per una datazione approssimativa, al fine di soddisfare una pura curiosità intellettuale.

Si tratta di quattro frammenti ceramici provenienti dalla proprietà Aliperta al Cavone e precisamente dalle terre dette "A Cappella", su cui abbiamo già scritto. (1)

Il recente articolo di Raffaele D'Avino sul Palazzo dell'A.G.P. (2) in via Annunziata, ci permette di retrodatare il toponimo che da noi era riportato al XIX secolo. Infatti tra i censi ne è citato uno di 25 carlini (3) dovuto all'A.G.P. da parte del Convento di S. Domenico per un terreno sito "alla cappella" e che dimostra come nel 1744 il termine era già usato. (4)

La Masseria era pervenuta agli Aliperta all'inizio del 1800 (5) ed aveva conservato la sua unità sebbene fosse stata divisa tra gli eredi fino agli anni settanta di questo secolo, quando è stata lottizzata e deputata ad assorbire gli insediamenti "cosiddetti di edilizia popolare".

Dall'ultimo scavo realizzato per le fondamenta di un edificio posto a mezza altezza del corso G. Aliperta, provengono quattro frammenti di ceramica senza corredo di murature, o calcinacci che possano testimoniare la presenza di un fabbricato rurale medioevale.

Trattasi di un rilievo sporadico di superficie del quale si ignora la esatta localizzazione del rinvenimento.

Descrizione dei frammenti

- 1 - Frammento di fondo di ciotola con le dimensioni massime di mm 80 x 65, decorato da una decorazione a spirale verde (ramina) ottenuta con l'ossido di rame e da una più piccola di colore marrone bruno prodotto con l'ossido di manganese.

L'argilla è di colore creta con inclusi di mica (6) e di colore N° 18 della scala cromatica di Mazzuccato. (7).

- 2 - Frammento di orlo di ciotola dello stesso tipo del precedente, forse proveniente dallo stesso vaso misure mm 52 x 35.

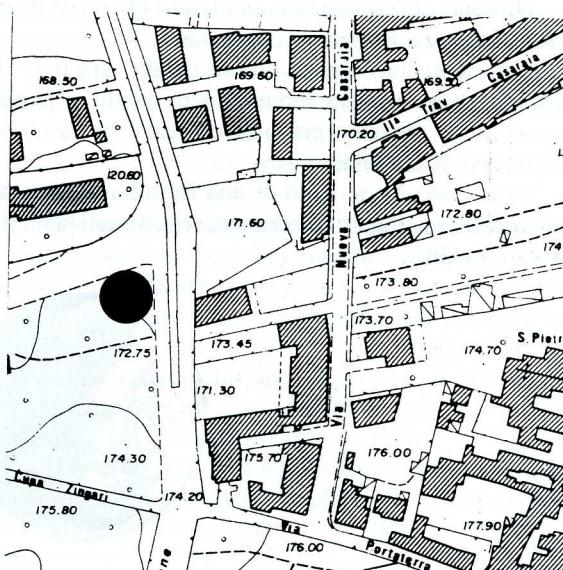
- 3 - Frammento di orlo della stessa tipologia precedente della misura mm 35 x 27

- 4 - Piccolo frammento di tegola beige chiara con argilla ben depurata scala cromatica Mazzuccato N° 19.

Ebbene queste flebili tracce lasciate dai nostri lontani conterranei di quel tempo sono state datate e si è potuto fissare un termine ante quem ben preciso.

Non abbiamo potuto cercare nell'*Atlante delle forme ceramiche*, edito dall'Istituto Treccani, (8) perché i vasi descritti si fermano al VII secolo d. Chr.

Questa Bibbia del ricercatore che illustra minutamente la ceramica romana in due volumi, supplemento dell'Encyclopedia dell'Arte Antica, si arresta infatti alla tarda sigillata chiara di produzione africana. Ed invece per il periodo medioevale manca un'opera sistematica su questa ceramica che pur dovrebbe avere aspetti e caratteristiche tali da essere tassonomizzata.



Ubicazione del luogo di rinvenimento dei frammenti

Per lo studio della ceramica medioevale ci si deve avvalere di articoli e studi di archeologia cristiana e di singoli contributi.

Tra questi degni di nota, sono quelli di Mazzuccato che costituiscono rare oasi in questo deserto culturale.

Questo autore ha prodotto una lunga serie di lavori ai quali rimandiamo gli studiosi che volessero approfondire l'argomento. (9)

Tornando al nostro caso specifico abbiamo avuto la fortuna di riscontrare in una miscellanea dedicata alla ceramica medioevale, pubblicata a cura del Gruppo Archeologico Romano, ben quattro ciotole che sembrano essere state prodotte or ora dallo stesso vasaio che fece le nostre.

Si tratta di un lavoro dello stesso Mazzuccato (10) relativo a frammenti ceramici riscontrati nell'area

archeologica della Badia di Grottaferrata (11) del tuscolano, antico insediamento dei monaci basiliani, centro religioso ed economico florido intorno all'anno mille e costruito su un'antica villa che la tradizione attribuisce a Cicerone.

I quattro vasi sono classificati nel periodo laziale (fine dell'XI secolo - metà del XIV) e sono descritti come ceramiche ricoperte da una vetrina piombifera, (12) decorata con semplici motivi derivati dalla cultura islamica.

Anche il tipo di smalto bianco latteo con la sua caratteristica di porosità denuncia una tecnica realizzata nell'Italia meridionale sotto l'influenza delle maestranze arabe, che, aggiungiamo noi prosperavano nella vicina Sicilia. (13)

Riportiamo pertanto la descrizione di una delle quattro ciotole repertate a Grottaferrata per la completa identità con i nostri frammenti.

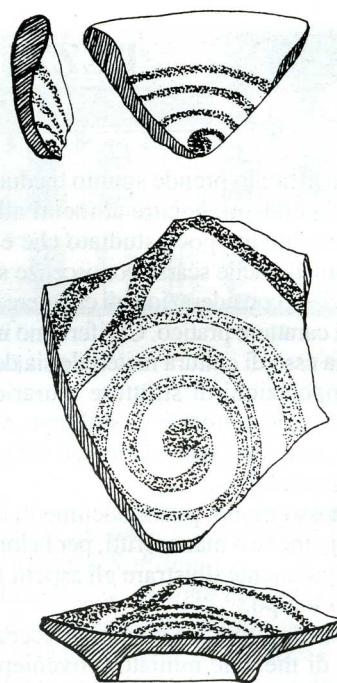
"Ciotola di forma semisferica abbassata con orlo arrotondato e con fondino cercinato e umbonato eseguito molto irregolarmente, impasto argilloso di tonalità chiara con piccoli inclusi."

E' decorato all'interno con quattro spirali disposte a croce e legate al centro, eseguite con ramma e manganese sotto vetrina che trasborda all'esterno. Ht cm 6.8; 17.4 cm di diametro e 6.0 di fondo. Lo smalto è dato in leggero spessore e si presenta ora molto magro e con piccole incrostazioni.

Databile dalla seconda metà dell'XI secolo ai primi del XI. Fabbrica romana o campana. (14)

Le nostre ciotole sono quindi databili tra il 1050 ed 1130. Come siano state abbandonate, da chi, e perché si trovano in un contesto privo di costruzioni, restano domande prive di risposte.

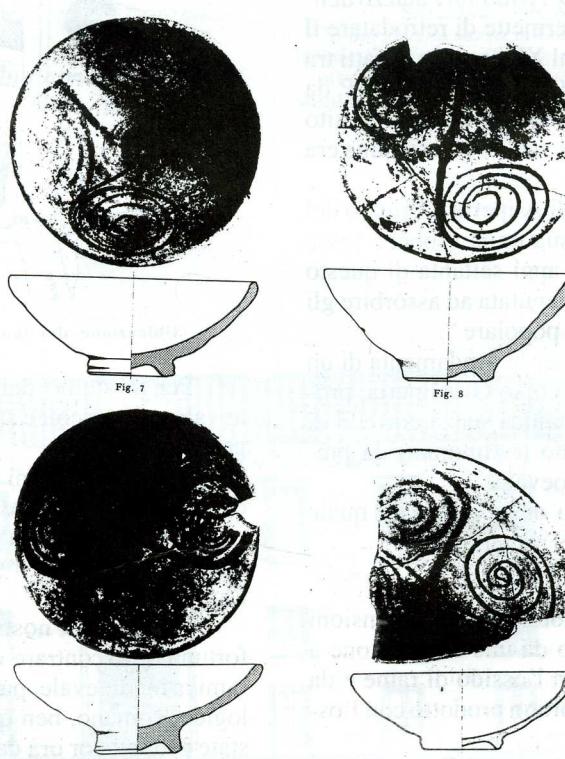
Unico dato è che sono di una figulina rappresentata ampiamente fra i materiali ceramici i riscontrati nella Badia Basiliana di Grottaferrata.



Frammenti di coppa di epoca medioevale rinvenuti in Somma alla via G. Aliperta

L'altro rilievo cui accennavamo poc'anzi è la retrodatazione della costruzione del convento di S. Domenico generalmente datato a partire dal 1294. (15)

Proprio in questi giorni, per caso, siamo penetrati in alcuni ambienti adiacenti al convento e che sembrano essere stati costruiti con tecniche diverse da quelle tipicamente gotiche. I locali sono posti nell'angolo sud ovest dell'edificio al di fuori del perimetro e sono sottostanti l'attuale biblioteca comunale.



Coppe di epoca medioevale dal Mazzuccati (Op. Cit.)



Interno del locale della presunta cripta sottostante la biblioteca

La presenza di opera a sacco particolarmente rifinita, di volte a botte e non ogivali, l'esistenza di una scala in piperno, come anche la costatazione di strani areatori, avvalorà l'ipotesi che il locale fosse un ipogeo perlomeno seminterrato, non costruito al tempo della fondazione del convento angiono.

Ci siamo chiesti se questo locale sia un elemento superstite dell'antica presenza benedettina anteriore all'avvento trecentesco dei Domenicani in Somma.

Testimonianza di questa sconosciuta fase, quindi coeva dei nostri frammenti ceramici del corso G. Aliperta, che abbiamo descritto come primo elemento, è un foglio manoscritto posteriore al 1631 riscontrato dall'amico Giorgio Cocoza in un fascio dei Monasteri Soppressi dell'Archivio di Stato di Napoli.

Nello scritto si afferma che *Questo convento anticamente fu del padre di San Benedetto sotto il titolo di S.to Honofrio, l'immagini degli Santi di quella religione, che sino a tempi nostri si sono scritte e pinte per le mura del convento, lo provano chiaramente.* (16)

Non a caso ricordiamo che negli anni passati durante il restauro del convento, negli ambienti ospitanti i servizi igienici femminili del distretto sanitario, apparvero affreschi molto rovinati e non ben leggibili. Si tratta di un rinvenimento che riguarda sempre l'area fuori perimetro del convento angioino.

Altro elemento di conforto per questa ipotesi, che vede il nostro locale come ipogeo di una chiesa, sono le strutture murarie con angoli arrotondati che ancora oggi si osservano al piano superiore nei locali della biblioteca.

Solo saggi di scavo potrebbero dimostrare con certezza scientifica questa nostra ipotesi di studio.

Lo studio di questi due elementi medioevali ci porta ad alcune considerazioni degne di nota.

Per primo rileviamo come la povertà decorativa delle ceramiche testé descritte, è una convalida della tesi che il

Medioevo anche per la cultura materiale fu un periodo storico di recessione per la civiltà occidentale.

Chi conosce la bellezza e la quantità dei vasi e dei vetri romani che pur furono inferiori a quelli greci le cui figure non hanno avuto rivali neanche nelle rappresentazioni orientali (cinesi), non può che concordare con questa tesi (17).

Eppure, qualche anno fa, ci fu tutto un proliferare di tesi che il Medioevo era stato un periodo positivo per l'occidente come preparazione all'età moderna. (18)

In realtà, con la caduta dell'impero romano, si è avuta un'epoca di oscurantismo che agì da tabula rasa della splendida civiltà romana, anche di quella tanto deprecata del III e IV secolo d. C., tacciata di orrido latifondismo e di stagnazione economica.

Le barbarie della civiltà nordica, con il ben codificato sistema feudale, dovettero approdare anche nelle nostre terre. E qui bisogna ammettere che l'unico baluardo contro i barbari, che si abbattevano ad ondate susseguenti anche sulle falde del Vesuvio, fu la chiesa.

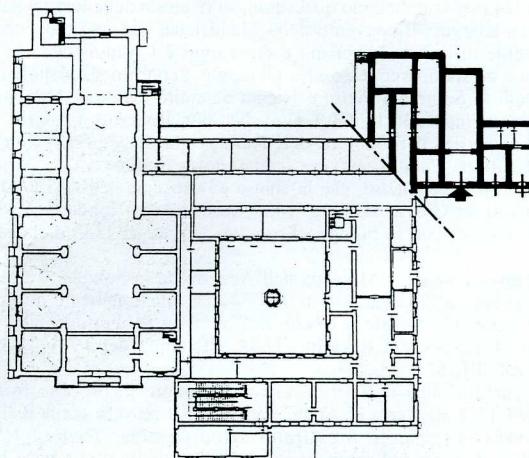
La retrodatazione della chiesa e del convento di S. Domenico ci permette un'altra analisi interpretativa dello sviluppo della città di Somma.

Avevamo sempre pensato che sotto il Casamale in quanto centro medioevale si celassero le prove di insediamenti precedenti a partire dalla romanità come testimoniano gli elementi murari e architettonici del Palazzo Orsino-Colletta. (19)

Eppure, discutendo nella nostra ormai ventennale ricerca, avevamo riscontrato che, ad eccezione di quei citati elementi e di qualche altro povero rinvenimento, il Casamale non mostra elementi architettonici attestanti una continuità di vita.

Ed ancora osserviamo, constatazione banale ma molto reale, che mancano nel quartiere chiese antiche che possano giustificare la presenza di una cittadina medievale post-romana. Infatti sia l'analisi delle strutture murarie visibili della chiesa Collegiata, sia i dati storici che non vanno al di là degli Eremitani di S. Agostino, ci dimostrano che nel Casamale non esistevano grandi chiese anteriori al 1256, anno di diffusione di quell'ordine. (20)

Eppure un registro angioino del 1326 (21) già parla di una città divisa in 3 quartieri, che pure avrebbe avuto bisogno di due o tre secoli per svilupparsi.



Ubicazione del locale della presunta cripta adiacente al complesso monumentale di S. Domenico

La presenza dei Benedettini a Somma anteriormente al 1294 potrebbe farci ipotizzare un quadro di sviluppo costituito nel seguente modo.

Alla fine del I millennio, la zona presentava un *Castrum Summae*, dove è oggi la chiesa di S. Maria a Castello, il Casamale, che pur è una collina strategica, ospitava il villaggio dei servi della gleba, altri nuclei sparsi di case arcaiche erano nella zona dell'attuale quartiere Margherita e in quello che un tempo si chiamava Priglano, specialmente all'attuale via Tirone.

Questi nuclei, compreso il Casamale, gravitavano sul centro Benedettino, dove più tardi sorse S. Domenico, faro religioso ed economico di quelle popolazioni, che però affidavano il supremo valore della loro misera vita alle mura del castello montano.

A valle un altro centro religioso era costituito dal convento basiliano dove, nei secoli successivi, sorse quello di S. Maria del Pozzo.

Questa nostra ipotesi, sebbene ancora mutila di prove scientifiche, ha il pregio di concordare con i rilievi delle strutture medioevali a noi note e specialmente con le notizie storiche e documentarie.

Solo saggi approfonditi sotto la sede dell'attuale Biblioteca Comunale potrebbero dimostrare l'antichità di quelle strutture e come esse fossero già presenti nel 1294, anno al quale generalmente si riporta la costruzione del nostro convento di S. Domenico.

Domenico Russo

NOTE

1) Russo D., *La chiesetta alla "Cappella"*, In SUMMANA, Anno VII, N° 22, Settembre 1991, Marigliano 1991, 21.

2) La sigla A.G.P. sottintende il motto dell'omonimo ente religioso e cioè *Ave Gratia Plena Dominus Tecum*. La sua storia è legata a filo doppio con il nostro paese non solo per le varie donazioni di territori, ma per una recente nostra scoperta.

Bisogna sapere infatti che Niccolò e Giacomo Scondito, nobili napoletani sotto re Carlo II d'Angiò, erano prigionieri nel castello di Montecatini dove da sette anni subivano maltrattamenti e rigori.

Supplicando la Vergine Maria per la liberazione, ebbero una visione per la quale fecero voto, se liberati, di costruire una chiesa alla Madonna Annunziata. Ed in realtà essi poco tempo dopo furono liberati. Per l'adempimento del voto costruirono l'edificio religioso e una Congrega di Battenti alla quale aderirono i principali nobili napoletani.

Nel 1324 essi scambiarono quel suolo, su richiesta della Regina Sancia, che voleva allargare il convento della Maddalena, con uno più grande e precisamente dirimpetto al primo e dove oggi è l'Annunziata.

Ebbene abbiamo scoperto che Giacomo Scondito di Napoli donò alcuni feudi in Somma a Pietro e Nicola Scondito (MAIONE, Op. cit. 44) Registro angioino 1335 D, 63 T (Vol. N° 299, Robertus).

In altre parole il fondatore dell'Annunziata di Napoli, prima che diventasse Regia Fondazione, era feudatario in Somma.

Notiamo poi, per inciso, che la chiesa ed ospedale dell'A.G.P. furono solo ampliati da Giovanna II nel 1433, essendo stati fondati, in realtà, dopo gli episodi con la famiglia Scondito, intorno al 1343 dalla regina Sancia.

Sulla donazione della Masseria dell'Annunziata in Somma il Chiarini riporta l'evento al 1438 e non al 1433 come unanimemente accettato.

Cfr. CELANO C., *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Edizione del Chiarini, 1858, Ristampa del 1971, Milano-Napoli, Vol. III, 825.

3) Il carlino, casi della vita, era una moneta in oro che fu fatta coniare nel 1278 da Carlo d'Angiò ed aveva sul retro la scena dell'Annunciazione con le parole *Ave Gratia Plena Dominus Tecum*.

Il carlino d'argento al cambio valeva 1/14 di quello d'oro, ebbe lunga vita e valeva la decima parte del ducato.

4) D'AVINO R., *Il palazzo dell'AGP in via Annunziata*, In SUMMANA, Anno XI, Aprile 1997, N° 39, Marigliano 1997, 5.

5) Partita 1851, relativa all'atto dell'11-3-1839, acquisto di Aliperta Giovanni da De Felice Gaetano e Giuseppe.

6) Minerali ricchi di metalli alcalini e di magnesio e ferro particolarmente sfaldabili visibili facilmente nell'impasto delle ceramiche per la sua lucentezza.

7) MAZZUCCATO O., *Scala tonale delle argille*, In *Tavola rotonda sulla archeologia medioevale*, a cura dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma 1976, 121-125.

8) AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche*, Supplemento dell'E.A.A., Roma 1981, Vol. I e II.

9) MAZZUCCATO O., *La ceramica laziale nell'altomedioevo*, Roma 1977; *La ceramica a vetrina pesante*, Roma 1972; *I bacini a Roma e nel Lazio*, Roma 1976; *La raccolta di ceramiche del museo di Roma*, Roma 1968, etc.

10) MAZZUCCATO O., *Le ceramiche nella Badia di Grattaferrata*, In *Archeologia. Appunti sulla Ceramica*, a cura del Gruppo Archeologico Romano, Roma 1981, 97.

11) Grattaferrata è a 18 KM da Roma ed è legata profondamente alla sua Abbazia basiliana attorno alla quale si sviluppò a partire dal 1004.

Vedi: MANCACCI C., *Cenni storici della Badia di S. Maria di Grottaferrata*, Roma 1875.

12) Le ceramiche e successivamente le maioliche sono un campo tutt'altro che facile da comprendere per i non addetti ai lavori. Ci limiteremo solo a precisare che la vetrina piombifera è sinonimo di smalto piombifero o cristallina. Tale rivestimento veniva sovrapposto alla terracotta per renderla impermeabile e si otteneva con una mistura di sabbia silicea e piombo ossidato. L'unione con ossidi di ferro, cobalto, rame e manganese poteva rendere la superficie colorata.

GRASSI L. - PEPE M. - SESTIERI G., *Dizionario di antiquariato*, Milano 1992, 1031.

13) Sebbene gli arabi fossero costretti ad abbandonare la Sicilia intorno ai 1072, la loro cultura ed in particolare la scienza e la loro tecnologia persistettero nell'Italia Meridionale per tutto il periodo normanno e svevo.

14) MAZZUCCATO, Op. cit., 103.

15) Il problema della datazione di S. Domenico è molto complesso. Alberto ANGRISANI scrive nella sua cronologia che l'edificazione avvenne nel 1294, confortando il dato con il registro angioino 1294 M,f. 111.

In realtà come, riporta il MAIONE (pag. 13) il riferimento riguarda la concessione del re Carlo II d'Angiò ai PP. Predicatori Domenicani della Masseria di Campo Doppino in Somma.

Il foglio 111 appartiene al registro N° 70 di Carlo II ed i fogli da 101 a 124 vanno dal settembre 1293 al febbraio 1294. Pertanto l'atto del foglio 111 si deve riferire ad un anno tra la fine del 1293 e l'inizio del 1294.

Non possiamo accettare la data di costruzione del 1294 per vari motivi :

I) perché l'atto citato non lo dice;

II) perché il voto fatto da Carlo II per la costruzione di sette chiese dedicate a S. Maria Maddalena, poté essere sciolto a partire dal 1289 e solo nel 1334, per esempio, fu completata la chiesa di S. Domenico di Napoli

Non si capisce perché quella di Somma, meno importante, sarebbe stata completata in pochi anni;

III) - perché nel 1303 il convento di S. Domenico era tra i più potenti del regno ad appena 9 anni dalla presunta costruzione (D'AVINO R., *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991, 122).

Questi dati ci fanno propendere per l'ipotesi che effettivamente i Domenicani intorno al 1294 si stabilirono in una struttura religiosa già prospera ed attiva.

16) Archivio Storico di Napoli- Monasteri Soppressi - *S. Domenico della Sanità*, Vol. 993, f. 409. Il riferimento è dell'Ing. Giorgio Cocozza.

17) BOARDMAN J., *I vasi ateniesi a figure nere*, Milano 1990, 7.

18) GATTO L., *Il Medioevo*, Roma 1994, 10; PIRENNE H., *Le città del Medioevo*, Roma 1997, 66.

19) Per le notizie sui rinvenimenti archeologici del Palazzo Colletta-Orsina vedasi oltre alla Rivista SUMMANA, R. D'AVINO, *Resti di colonne romane in Somma*, Anno II, N° 5, Dicembre 1985, Marigliano 1985, in RUSSO D., *La festa delle lucerne*, Marigliano 1990, 27, Nota 1.

Qui vogliamo solo aggiungere che recentemente nel muro di cinta del palazzo sono stati riconosciuti inglobati diverse basi di torculari in calcare bianco, prova dell'esistenza di una villa rustica.

20) PAMPHILIUS, *Chron Ord. Fr. Er. S. Augustini*, Roma 1581.

21) La citazione è nella toponomastica del 1938, curata da A. Angrisani, alla pagina 5:

Homines dicti castri suorumque casalium ex quadam consuetudine ibidem ab hacenus introducta per quatuor divisi quarteria videlicet Casamale, Margarita, Prilianum et Casalia.

La toponomastica riporta erroneamente il documento al Reg. 304, f. 271v del 18/9/1326. Trattasi invece del 18 settembre 1336 in quanto il Reg. Ang. 304, Robertus 1336 E, è relativo agli anni 1336-1337.

SOMMA NELL'ETA' BAROCCA

Questo è il senso documentale adombroato nel recente, civilissimo, restauro del settecentesco affresco di Ilarione Caristo, consistente in una vasta tempera su muro, datata 1721.

Fatto sta, che "la richiesta (dei sommesi) di pronto intervento al dipinto sito nel refettorio del complesso monumentale di Santa Maria del Pozzo a Somma Vesuviana ha subito trovata disponibile la Soprintendenza ai Beni Artistici." (1)

Così quest'autore, da misterioso e negletto protagonista della pittura napoletana, emerge di rilievo nello scenario dell'arte barocca a Somma.

Quest'opera appartiene ad un ambito culturale ben più vasto. Come da più parti già è stato messo in evidenza, uno stuolo di pittori, scultori ed artigiani, provenienti dalla Capitale, è stato all'opera lungo tutto l'arco del secolo XVIII, per conferire nuove vesti "all'uso moderno" a quasi tutte le chiese e i conventi di questo territorio, secondo ben precisi dettami controriformistici.

Pertanto quest'opera del Caristo, nel refettorio dei frati di Santa Maria del Pozzo, è da considerarsi come un prezioso documento di questa temperie culturale. (2)

Il suo contenuto: le *Nozze di Cana* (Gv. 2, 1-12) è assolutamente pertinente, proprio alla funzione di cenacolo di questo spazio architettonico. La sua portata religiosa è in linea con le più rigorose forme tradizionali dell'iconografia dell'arte cristiana, applicata alle strutture conventuali.

Questo dipinto, sempre rispetto al suo contenuto, è tutto centrato sulla locuzione della Madonna: "Non hanno

"più vino" ed ha una sua ben precisa aderenza alla spiritualità francescana.

Proprio per prassi, questi frati di stanza a Somma, secondo un loro ben mirato piano pastorale, hanno accomunato tutti i dipinti presenti nel loro complesso monastico, al culto popolare della Santa Vergine.

In tal senso ci spieghiamo la presenza di tante varie "icone" mariane a Santa Maria del Pozzo. In particolar modo quella dell'*Immacolata Concezione*, di cui se ne contavano addirittura cinque (Cfr. SUMMANA, Anno XI, N° 34, Settembre 1995). E altre due diverse pale del Cinquecento: la "*Madonna della Misericordia*" (Cfr. SUMMANA, Anno XI, N° 35, Dicembre 1995) e la "*Madonna della Stella*" (Cfr. SUMMANA, Anno XII, N° 36, Aprile 1996).

E' d'obbligo far riferimento anche agli affreschi mariani della cripta - la chiesa inferiore di questo complesso monumentale - alla "*Madonna del Purgatorio*", datata ai primi anni del sec. XVI e agli altri lacerti d'affresco, quali quelli della "*Madonna dell'Umiltà*", della "*Madonna delle Grazie*" e al frammentario "*Marie dolenti*" (Cfr. SUMMANA, Anno VIII, N° 24, Aprile 1992).

Ritornando all'opera del Caristo, circa i suoi vari e complessi significati, bisogna opportunamente rifarsi al citatissimo iconografo Louis Réau.

Nella taumaturgia del Nuovo Testamento, egli asserisce, le *Nozze di Cana* e la *Moltiplicazione dei pani* corrispondono ai miracoli simili, adombrati nel Vecchio Testamento, e cioè quello della *Raccolta della manna* e quello



Le nozze di Cana di Ilarione Caristo (dopo il restauro) - Refettorio del Convento di S. Maria del Pozzo (Foto "Arte Fotografica Merone")

della *Moltiplicazione dell'olio e dei pani d'orzo della vedova*. Tutti questi sono conformi all'*Ultima Cena di Gesù* e vanno specificati come "miracoli alimentari".

Inoltre - continua - circa il miracolo delle *Nozze di Cana*, da vari studiosi è stata espressa l'ipotesi dell'esistenza di una sua affinità al culto pagano di Dionisio.

Difatti il portento della trasformazione dell'acqua in vino, con scadenza annuale, si sarebbe avverato in un tempio dedicato a questa divinità pagana, situato nell'isola di Andros.

Viceversa, il miracolo descritto dall'evangelista Giovanni va visto, più precisamente, sotto proprie ben distinte simbologie:

- come simbolo eucaristico, se associato a quello della *Moltiplicazione dei pani*: in esso sono presenti segni delle due specie che formano la Santa Comunione;

- come simbolo del Matrimonio di Cristo con la sua Chiesa;

- come simbolo delle sei età del mondo.

A uno studio più attento dell'impianto iconografico, nelle sei brocche che contengono vino, si è divenuti a riconoscervi la simbologia di sei epoche della storia del mondo, precedentemente l'avvento di Cristo Redentore: l'età di Adamo, di Abramo, di Noè, di David, di Gioacchino e infine di Giovanni Battista.

Sempre secondo un criterio iconografico, questo simbolo (le sei brocche, così come sono anche presenti in una vetrata della cattedrale di Canterbury) è associato alle sei età della vita dell'uomo: infanzia, puerizia, adolescenza, giovinezza, virilità e vecchiaia. (3)

In quest'opera di Somma Vesuviana, viceversa, l'evento prodigioso si svolge in uno scenario straordinario, composto da molteplici punti di vista, con prospettive multiple e pervaso da uno spiccatissimo gusto popolare, che trasforma la complessità della portata simbolica in una dimensione narrativa del quotidiano. Si consideri, a proposito, il singolare criterio compositivo adottato, consistente nel decentrare – tutto sulla destra – il gruppo protagonista di Gesù e la Madre.

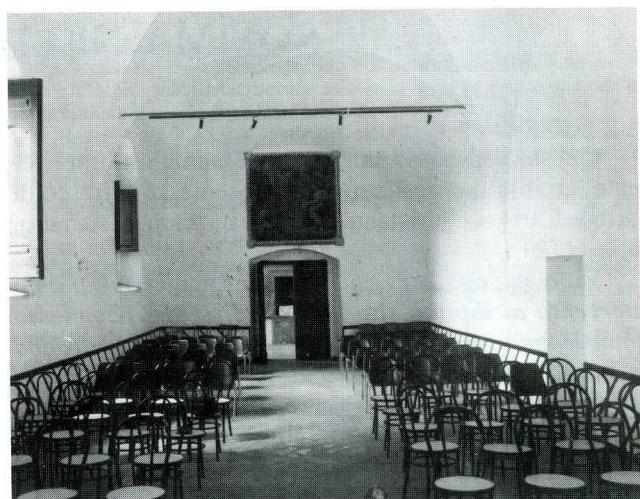
E così, in primo piano, troviamo, appunto, soltanto l'oggetto del miracolo: i vasi contenenti acqua trasformata in vino, attorniati da secondarie figure, mosse da febbre agitazione nel particolare momento del miracolo. Il tutto della narrazione figurativa è reso con un gusto descrittivo richiamante la realtà socio-economico-culturale dell'area vesuviana.

Si ha l'esatta sensazione che si voglia alludere alle consuetudini rituali proprie della civiltà contadina: accadimenti delle masserie nel giorno di una festa nuziale, oppure nel periodo della vendemmia.

Così, con la sua genialità tutta barocca, il Caristo trasferisce la pura narrazione evangelica in una dimensione di *un geniale e multiforme gioco di variazioni sul travolgente corso del giordanismo*. (4)

Egli, pieno di cultura pittorica di pretta scuola napoletana, realizza il contenuto dell'opera sia in eccepibili principi della fede e sia secondo un criterio proprio dell'immaginario collettivo locale.

Per questo l'opera è un eccezionale monumento culturale che Somma Vesuviana può vantare.



La sala del refettorio della Chiesa di S. Maria del Pozzo

Il recente ulteriore più profondo recupero di questo dipinto effettuato con una notevole spesa, tutta a carico dei fedeli sommesi, è segno, inoltre, di una crescente consapevolezza pubblica di disporre di un patrimonio culturale che non ha nulla da invidiare a quello di altri centri di tutto l'*hinterland* napoletano.

Antonio Bove

NOTE

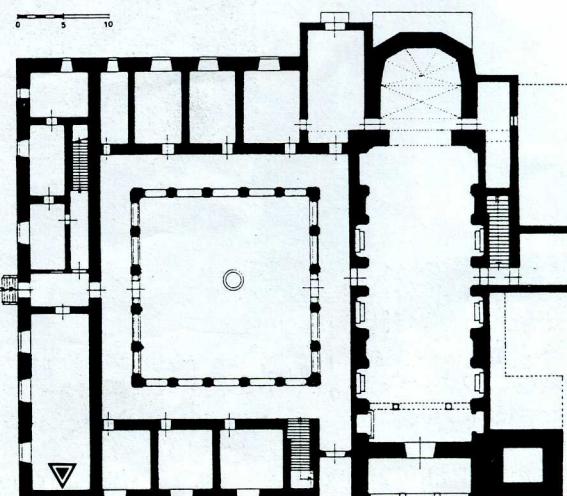
1) ANTONIO DE NEGRI, *Restauro di un affresco nel Cenacolo di S. Maria del Pozzo* in SUMMANA, Anno VII, N° 23, Dicembre 1991, Pag. 9.

2) Circa la ristrutturazione settecentesca del complesso monastico di S. Maria del Pozzo, si contano alcune testimonianze dell'epoca: il padre Antonio da Nola, nel 1718 osservava in occasione di una visita, che *la chiesa è magnifica benché la sua architettura sia ancora all'antica*. Diversa impressione, invece, riceve, alcuni decenni più tardi, il padre Gianstefano Remondini, il quale riferisce: *in questi ultimi anni è stata totalmente rifatta all'uso moderno, è molto vagamente abbellita*.

Cfr. Giuseppe FIENGO, *La chiesa e il convento di S. M. del Pozzo a Somma Vesuviana*, In "Napoli Nobilissima", Vol. IV, Settembre 1964, Pag. 125.

Cfr. Louis REAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Vol. 3° **, Parigi 1957, Pagg. 362-364.

Cfr. Raffaello CAUSA, *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Napoli 1957, Pag. 59.



Ubicazione dell'opera nel refettorio

CIRCA GLI EREMITI DEL VESUVIO

E' un vero e proprio monumento di cultura popolare la "tegola" maiolicata di Trocchia, un preziosissimo documento storico del fenomeno del romitismo dell'area vesuviana.

Quella dei romiti della nostre contrade, sembra a me, una ricerca da compiersi in una visione ampia e bene articolata; ad incominciare dal Beato Niccolò dell'epoca angioina agli eremiti del Vesuvio. (1)

Particolarmente, in quest'ottica indicata dallo storico Domenico Ambrasi, acquista specifica importanza la presenza a Trocchia di questo oggetto votivo. Appunto, nell'insieme di quel notissimo bene culturale, tipico di questo territorio, le edicole votive, in pannelli di maiolica assumono un'eccezionale singolarità.

Stilisticamente, poi, la nostra è molto vicina all'arte di un Francesco De Mura. (2)

A proposito, per descrivere il preciso clima culturale, riferito all'opera in oggetto, riteniamo rifarcirsi alle parole di Raffaello Causa:

La parabola di questo filone della pittura napoletana, sviluppando con coerenza rigorosa la lezione del Solimena, giunge ad effetti di fredda compitezza. Ma nel caso particolare appare anche possibile cogliere un atteggiamento che è proprio alla grande passionalità del barocco magniloquente e sontuoso..... si oppone un compassato distacco ed una compiaciuta ricerca di stile, incentrata nella finitezza disegnativa e nell'accordo sobrio dei colori.



Edicola maiolicata da Trocchia (Foto A. Bove)

Difatti, per la sua portata iconografica, la *Crocifissione*, eccelle, non solo per qualità estetica, ma per i vasti rimandi significanti socio-religiosi.

L'impianto figurativo di questo centrale mistero della nostra fede è costruito secondo la consueta forma istituzionalizzata e viene utilizzato il linguaggio proprio della pittura napoletana, della metà del secolo XVIII.

Senza dubbio, questa maiolica va considerata come uno dei più tipici prodotti delle prestigiose "faenzere" napoletane.

E' proprio questa puntuale analisi che ci consente di penetrare il linguaggio formale della "tegola" di Trocchia. (3)

Il "tegolone" reca la seguente, significativa, didascalia – nodo fondamentale del valore storico dell'opera – dettata dagli stessi committenti e realizzata graficamente dai "faenzeri", entrambi con una conoscenza linguistica abbastanza limitata:

**Questa croce l'anno fatto li due compagni
Fra' Claudio, e Fra' Giuseppe Povero eremita
L'anno 1762 = Orate pro' eo'.**

E' opportuno, per maggiore chiarezza storica, riportare i seguenti punti d'analisi del testo:

- *li due compagni*, gli eremiti avevano una condotta di vita da essere poco assimilabile a quella monastica. La denominazione *fra*, che precede i loro nomi, è posticcia poiché essi, di norma, non accettavano alcuna regola e non professavano alcun voto.

- *povero eremita*, è una definizione generica che designa una categoria religiosa da riferirsi al, diffuso e studiatissimo, fenomeno del bizzocaggio, assimilabile alle cosiddette *monache di casa*, mezzo religiose, per desiderio o per volontà ecclesiastica; in sostanza religiosi liberi e senza regole. (5)

- *pregate pro eo* (per lui), l'esortazione (posta dopo la data 1762) va intesa come un rimando pressante ai fedeli a prendersi cura di loro. In sostanza, essendo essi in una condizione precaria e disagevole, senza essere sostenuti da alcuna struttura religiosa ufficiale, questa frase va intesa come una consueta allocuzione del tutto popolare.

Nel campo più stretto socio-religioso, si spiega secondo un riferimento alle forme del devozionismo popolare (una forma d'espressione religiosa "dialettale" vista sotto il profilo della subalternità) e consistente in un'accorata raccomandazione, che proprio il devoto, nel mentre praticava l'elemosina al "povero eremita", chiedeva, usualmente in cambio, una preghiera in suffragio per l'anima di un proprio caro defunto.

Questa consueta allocuzione, del tutto popolare, venne assunta proprio dagli stessi eremiti, sotto forma di "slogan", in lingua latina, da accreditarsi grosso prestigio, proprio da autorità religiosa.

Inoltre, la "tegola" di Trocchia, proprio si distingue per il tema religioso trattato: il motivo iconografico della Crocifissione: *Questa croce sta a designare la perfetta ideo-logia che contraddistingue li due compagni*.

E' utilizzato un impianto iconografico, storicamente riferito al principio cristiano del "Christos patiens" ed adombrante ad alcuni principali archetipi della cultura contadina.

Inoltre la prassi devozionistica ad essa collegata si riporta a ben altre tre figure sante, oltre quella di Gesù:

- la *Mater dolorosa*, il cui culto ha solide origini folkloristiche - espresse nelle consuete processioni del Venerdì santo (spettacolare è quella che si tiene a Somma Vesuviana);

- il *San Giovanni evangelista* - figura comunque associata a quell'omonimo del "Battista" - che rinvia a radicate credenze popolari, che si stemperano in singolari rituali magici, finalizzati alle pratiche della cosiddetta medicina alternativa;

- la *Maddalena*, la cui devozione è tanto diffusa del Napoletano, fondata su un'affascinante agiografia, praticamente finalizzata ad opere sociali, quali il recupero delle "donne perdute" e l'educazione femminile nella prima età.

Proprio da queste osservazioni ai segni significanti traspare dall'opera il precipuo senso della sua organicità alla cultura etno-religiosa dell'area vesuviana.

L'*umus* antropologico del Settecento, a Napoli e nel Napoletano, era intriso di una sostanziale realtà della *Pas-sione* e di una suggestiva simbologia della morte.

Particolarmente in quegli anni si andava diffondendo, soprattutto per opera di San Leonardo da Porto Maurizio, la popolare *Via Crucis*.

E croci, piccole e grandi, segnavano spesso - anche in senso metaforico - le vie che solitamente si attraversavano e, particolarmente, quelle croci piantate dai missionari innanzi alle chiese o nei crocivìa, secondo un uso iniziato da S. Pietro d'Alcantara. (6)

Appunto questo fenomeno, tutto settecentesco, si manifestava, inoltre, con una forza di ritualità collettiva che prediligeva prassi penitenziali: digiuni, cilizi e flagellazioni cruento erano vissuti e partecipati, in larghe forme, appunto dai romiti del Vesuvio.

Proprio in quest'ottica storica ha senso il motivo iconografico proposto da questo interessantissimo arredo urbano, funzionale a una cultura popolare avente notevole dimestichezza con le pagine evangeliche: un immaginario devoto pieno di suggestioni emozionali, legato a una forma di concretezza di vita mai disgiunta dalla precarietà del quotidiano;

- la *croce*, nel senso di essere, un dato segnico fondato sul linguaggio (tuttavia di popolare comprensione) delle immagini e simboli, oltre al rimando al Nuovo Testamento, si riallaccia a segni ancestrali propri della cultura contadina. E a tale proposito, riportiamo un brano di chiara matri-ce antropologica:

La croce, contraddistinta dal numero quattro, è simbolo dell'unione dei contrari (sopra-sotto, destra-sinistra) come segno cosmico, è relativo al sole e al suo corso. Le due rette, perpendicolari tra loro, che sono tracciate dai due diametri di un cerchio, simboleggiano la terra allo stesso tempo rimandano al criterio delle stagioni e dei punti cardinali. (7)

Antonio Bove

NOTE

1) Cfr. Domenico AMBRASO. Prefazione al testo: G. ALAGI, *La chiesa di S. Giorgio vecchio e il cimitero comunale*, Napoli 1996.

2) G. DONATONE, *La maiolica napoletana dell'età barocca*, Benevento 1974.

G. Borrelli, *Le riggirole napoletane del '700*, In "Napoli Nobilissima", XVI, 1977.

3) Cfr. Raffaello CAUSA, *Pittura napoletana dal XV al XIX secolo*, Bergamo 1961, Pagg. 60-64.

4) Cfr. Per "tegola" si deve considerare una specie di "riggiola impetenata" a misura varia, leggermente più estesa di quella canonica delle mattonelle quadrate con cm. 20 di lato. La nostra misura cm. 20x30 c.a. ed è installata nella parte destra dell'arco dell'antica casa contadina, in via Cappella, civ. 45. Presenta, inoltre, un'ampia scheggiatura lungo tutto il bordo. Purtroppo, da poco tempo, l'opera non è più in sede, perché è stata o rimossa o malauguratamente trafugata.

5) AA.VV., *La santa dei Quartieri*, "Campania Sacra", Numero monografico, Napoli 1991.

6) Cfr. Angelomichele DE SPIRTO, M. Francesca Gallo e il gran numero di bizzocche, In "Campania Sacra", Op. cit. (pp. 409-413).

7) Manfred LURKER, *Dizionario delle immagini e del simbolo biblico*, Milano 1990, Pagg. 64-66.

'O RUMITO

Parlo non dei regolari Eremitani, presenti a Somma dal 1° maggio del 1586 al 7 giugno del 1601, quando l'erezione della Collegiata portò alla loro partenza dal paese e successivamente alla loro soppressione. (1)

Di quest'ordine, ricordo per inciso, fece parte il protestatario Lutero, che tanto scalpore doveva creare con le sue 95 tesi affisse alla porta della chiesa di Witternberg.

Molto più dimessamente mi voglio occupare di umili personaggi, famigli di ordini costituiti, di cappelle e di chiese locali, che prestarono la loro opera di servizi e di queste in cambio di un alloggio e del vitto giornaliero. Il più noto e claudicante, un po' romito, un po' garzone, è stato fra' Diego dei Francescani di Santa Maria del Pozzo, di cui Stefano 'e Scemone oggi distribuisce una suggestiva foto nelle feste rituali.

Portava un ampio saio di panno in cui nuotavano bisbenchi arti rinsecchiti. Il suo naso adunco ricordava immagini medioevali, fiorentine. E che dire della scucchia accentuata dai fantasmi di lunghe zanne, troppo presto cadute?

Sotto di lui pareva che le strade del paese fossero fatte d'alterne buche continue. Invece era la sua gamba corta a fargli assumere un'andatura che affondava da un lato ad ogni passo.

Il suo arrivo nei cortili era sempre dolce di "diavolilli" colorati, confettini minuscoli, con cui le nostre mamme guarnivano i "casatielli" pasquali, quelli dolci, poi copiati dai panettoni milanesi.

Nei "coppetielli" sottili ce ne entravano proprio pochi per la nostra voracità e curiosità.

Passano romiti e "diavolilli" ma il ricordo non passa mai.

Questa figura nasce in secoli lontanissimi ed in regioni altrettanto distanti (Siria, Palestina ed Egitto) con quel movimento del monachesimo orientale, che esprimeva la mistica del distacco dal mondo.

Con la sottomissione dell'Italia meridionale all'impero d'Oriente giunsero sulle nostre coste i basiliani che portarono all'allevamento del baco da seta insieme a rapaci esattori bizantini.



Zia Assunta (Foto d. Franco Massa)

Successivamente le conquiste arabe li sospinsero verso le nostre contrade e nelle molte grotte delle costiere amalfitane e cilentane

Nel napoletano si parlò molto dei santi Romiti, Menna, Renato ed Antonino.

Anche se queste notizie risalgono al V secolo d. Chr. le prime documentazioni della presenza dei romiti risalgono ai secoli IX e X. Infatti nel 902 Elia Castrogiovanni ed alcuni discepoli occuparono la grotta tra Erchie e Maiori che divenne chiesa di Santa Maria dell'Olearia, tuttora esistente. (2)

I romiti erano chiamati anche "greci" per la loro origine orientale.

Francesco D'Ascoli sulle pagine del N° 4 di questa rivista, a proposito del vino greco e delle origini del nome di Torre del Greco, riporta lo scritto di Francesco Balzano che narra dell'arrivo, al tempo della regina Giovanna, di un romito dalla Grecia che edificò un romitorio alle pendici del Monte Somma. (3)

Sulla montagna una famosa romita di nostra conoscenza era "Assunta a Castello", della quale Stefano non fa perdere l'immagine, come per fra' Diego.

La bassa vecchietta a gambe oblique e cercine di trecce sul capo è già entrata nella leggenda dei racconti orali e in qualche testo con le sue memorie di miracoli della Madonna Schiavona, che le recava da mangiare nei periodi di magra.

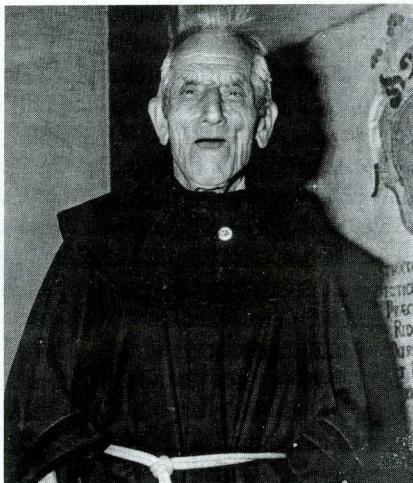
Piangeva quando raramente le portavano via la Mamma celeste e si inteneriva con gli occhi acquosi di un'innocenza senza confini, prigioniera di un dolore che non aveva senso.

Assunta Ferruccio era di Marigliano ed era nata a Bisaccia nel 1887. Aveva seguito nel romitorio montano suor Angelina Coppola ed altre monache.

Quando alla morte di suor Angelina le altre monache andarono via, lei restò.

Così prese il posto di altri romiti del secolo scorso o dei secoli precedenti, di cui si ha testimonianza nelle carte locali e in quelle della Curia vescovile.

Una lapide di marmo, infissa nel palazzo Coppola a via Castello 27, ricorda che le Donne Monache di via



Fra Diego (Foto A. Piccolo)

Portaterra, cui era pervenuta la chiesa di Castello per lascito delle famiglie Carafa e De Mauro, vi avevano lasciato alcuni romiti per assicurare il servizio sacro.

Domenico Maione in *Breve descrizione della regia città di Somma* del 1703, a pagina 16, parla dell'esistenza di case del romito a Castello.

Nel 1752 si ha notizia dell'ottantaquattrenne Giosefat de Madero, che fece costruire il campanile con alcune celle, oltre a far restaurare la chiesa di Castello. (4)

Nel 1768 egli riceve l'elemosina di un tarì dal Capitolo della Collegiata quando portò le figure. (5)

Lo stesso documento parla anche di un romito francese, che riceve 13 grana di elemosina.

Giosafat non se la doveva passar molto male se dagli atti del Catasto Onciario risulta che prestasse danaro.

Infatti a pagina 617 è scritto che Santa D'Avino, *vergine in capillis*, pagava all'eremita suddetto annui carlini 10 per un prestito di 20 ducati all'interesse del 5 per cento.

Egli riceve anche un censo di 10 carlini da Antonio D'Avino, detto *Tagliabraccio*, e 20 carlini da Carmine Castaldo su un moggio di terra sito a Castello.

La sua rendita assomma a once 10,20. (6)

A pagina 463 tergo è annotato che Nicola Iossa, dall'espressivo soprannome *Fucile ed esca*, ha il figlio Carmine eremita.

Inoltre Giosefatta De Mauro, (ma deve trattarsi di De Madero), riceve il censo di tre ducati per un pezzo di terra *boscareggia*, sito in località Sotto Santa Maria a Castello. (7)

Egli morrà alla bella età di 104 anni e sarà seppellito nella vecchia cappella della chiesa che ospita i resti anche di altri monaci. (8)

Deve essere questo il periodo migliore per la diffusione di questo fenomeno, come attesta anche il "teglone" maiolicato di Trocchia del 1762, di cui Bove, in un intervento prezioso dei suoi, ci rende edotti in altra pagina della rivista. (9)

Nel 1829, dalla Relazione dei parroci di Somma al vescovo in visita alle chiese locali risulta che Santa Croce e San Pietro non hanno cura dei romiti.

San Giorgio invece dichiara che non vi sono *romiti che vivono sotto la regola, a meno che un solo questuante, che sta sul romitaggio detto S. M. a Castello di pertinenza dei Padri Domenicani di Napoli, esercita un tale impiego con licenza della Polizia, frequenta i Sacramenti, ed è di buona condotta ed è naturale del paese.*

Il romitorio è sotto la cura della chiesa di San Giorgio. (10)

In questo stesso periodo infine vive un romito nella camera attigua alla chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. (11)

La presenza di questi umili compagni del sacro non ha lasciato solo tracce storicamente documentabili. Essi infatti compaiono anche negli aneddoti "ridicolosi" dei contadini, che li hanno trasmessi oralmente.

Dal breve frammento in versi ricordato da zi' Gennaro Albano nel 1979 sono riuscito a ricostruire, dopo una decina d'anni, l'intero episodio con la testimonianza della novantenne Assunta Indolfi di via Roma, che dice di aver mutuato il racconto dalla madre.

La rilevazione è dell'8 dicembre 1994.

Fra' Macario

Nu rumito steva a Castiello. Int" e cammarelle accussi, allora chistu menava na vita proprie pe' santo.

Allora 'a gente 'o ieveno a truvà, 'nce purtavano rrobbe, denaro...

Venimmuncenno!

Nu juorno 'e mariuole dicetteno:

Chisto vatrove quanta sorde tene? Hamma i' a truva'!

Allora facetten" a sturiella. Allora comme ca chillo era rumito penzava 'e sagli 'n cielo e se fa' santo.

Allora chisti (mariuoli) iettenu cu' nu poch" e museca e se mettettenu 'a dint' a na finestrella:

Fra' Macario, fra' Macario,
saglie 'n cielo te vo' Gesù.

Ha itto ca saglie 'a cascialella

E po' te ne saglie tu.

'Mbrù - 'mbrù - 'mbrù!

Allora 'o povero cristiano (pensava): Vatova è venuto 'o mumento, vaco 'mparaviso - pigliav "a cascialella e 'nce 'a prujette .

E sunavano a canzuncella:

Fra' Macario, fra' Macario
saglie 'n cielo te vo' Gesù

Ha itto ca saglie 'a cascialella
e po' te ne saglie tu.

'Mbrù - 'mbrù - 'mbrù!"

Iette chisto accusì facette.

Quanno fuie roppo, ('e mariuoli) 'o lassaino là e se ne iettenu.

Va chisto - venimmuncenno - doppo paricchiu tempo s'accucchiaie n'ata vota coccosa 'e sorde. 'A gente ieve, c" e purtave.

Chisti (mariuoli) turnaino a ghi':

Fra' Macario, fra' Macario
saglie 'n cielo te vo' Gesù

Ha itto ca saglie 'a cascialella
e po' te ne saglie tu.

'Mbrù - 'mbrù - 'mbrù!

Rispunnette e dicett'isso 'a dint" a finestrella:

Me futtiste na vota
mo' nun me fritte chiù.

'Mbrù - 'mbrù - 'mbrù!

Questo cunto, che non ha bisogno di traduzione ed interpretazioni, ha allietato e smaliziato lontane infanzie, benedette da tante malefatte.

Angelo Di Mauro

NOTE

1) Archivio di Stato di Napoli - Notaio Carlo Maione - Fascio 9. Pag. 34 e seg.

2) Adriano CAFFARO, *L' eremitismo ed il monachesimo nel Salernitano*, Fai 1996, Pagg. 11-13

3) SUMMANA, Anno II, N°. 4, Settembre 1985, Pag. 22

4) SUMMANA, Anno III, N°. 8, Dicembre 1985, Pag. 3

5) Archivio della Collegiata - Libro I, Pag. 144

6) Catasto Onciario, Pagg. 342-617

7) Ibidem - Spurgo del 1750, Pag. 27

8) Raffaele D'AVINO - Bruno MASULLI - *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano 1991, Pag. 44

9) Santa Visita del 1829 - Pag. 171 tergo

10) Ibidem - Pagg. 163-163 tergo

11) Notizia fornita da Giorgio Cocozza

FALCO PELLEGRINO (*Falco Peregrinus*)



Falco Pellegrino (*Falco Peregrinus*)

Distribuzione geografica – Il Falco Pellegrino è presente in diversi paesi d'Europa Meridionale, quali Italia, Francia sud-orientale (Alpi francesi), Pirenei, Spagna tutta, comprese le isole Balerari, Portogallo, paesi orientali, balcanici e Grecia.

E' un migratore parziale, nidifica anche in Danimarca, Olanda e Belgio, mentre è errattico in Islanda.

In Italia è presente un po' dovunque, dalle Alpi agli Appennini, isole comprese ed esclusa la Pianura Padana.

Nella nostra regione è riscontrabile dal livello del mare alle terre sub-montane e montane fino ai 2000 m (Matese - Cervialto).

Nell'area del Somma-Vesuvio compare nelle zone alte, tra gli anfratti e le rocce spioventi dell'antico Somma.

E' stato osservato anche in città (Napoli) nella zona del Maschio Angioino e nei Campi Flegrei (Maurizio Frassinet, ornitologo e zoologo dell'Università di Napoli, attualmente presidente del Parco Vesuvio).

Habitat – E' insediato su montagne e colline, in zone aperte e selvagge, sulle scogliere, maggiormente quelle a picco e frastagliate.

(Osservato nel Cilento, Punta degli Infreschi, nel 1977; nel Partenio orientale in diversi anni, Monte Tappola gran-

de nel 1978; Monte Vallontrone a 1500 metri d'altezza; Monte Vergine a 1450 m, presso il Rifugio delle Aquile nel 1975; Monte Acerone nel 1979 - LDN).

Nell'area Somma-Vesuvio è presente periodicamente sulle creste del Somma (1132 m), soprattutto nei dirupi e negli anfratti del Vallone del Murello, Vallone di Castello e Vallone del Cancherone (Osservato nella primavera del 1981 e nell'autunno del 1984 sui Cognoli di Sant'Anastasia a quota 980 - LDN).

Durante il periodo invernale è presente anche nelle paludi e nelle zone acquitrinose del Lago di Patria, della Piana del Sele, ecc.

Nidifica in tane alte tra rocce scoscese in piccoli anfratti, talora sugli alberi (vecchi faggi ben ramificati).

Identificazione e comportamento – Il Falco Pellegrino è lungo 38/48 cm.

E' riconoscibile come Falcone per le lunghe ali appuntite, per la coda lunga e leggermente affinata in punta e per il volo rapido, tipo piccione, ma con battiti delle ali meno profondi interrotti da lunghe planate.

E' riconoscibile come specie per le dimensioni di una cornacchia e, quando è posato, per un massiccio mustacchio nero arrotondato.

		SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1971 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEGLI UCCELLI				
ZONA GEOGRAFICA M. SOMMA/VESUVIO		DATA PER.	STAGIONE	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA	PIRELL.	
CARTA TOPOGRAFICA P.184-P.d'Arco I.S.P.		ORA D'OSS.	QUOTANIS			
LUOGO	M. SOMMA Vallone d. murel;			GHEPPIO		
NAME	FALCO PELLEGRINO			GRILLIAO		
NAME LOC.				LODOIAO		
CLASSE	UCC ELLI	15/6 P	950-180	FALCO PEL.	X	
ORDINE	FALCONIFORMI					
FAMIGLIA	FALCONIDI					
GENERE	FALCO					
SPECIE	F. peregrinus					
2°ORDINE						
ALTRO						

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIBL.

DITA
MOLTO
LUNGHE

PRINCIPALI PREDE:
 - PICCIONI 40%
 - STORNI 30%
 - ALLODOLE E PASSERIF. 10%
 - CORVIDI 8%
 - ALTRI UCCELLI 8%

IL FALCO P.
NEL SUO
AMBIENTE

AMBIENTE
BOSCHIMMI
VALLONE
CASTE D. M.S.
TEMPO:
BUONO SERENO
DISTRIB.
GEOGRAF.
AREALE
CAMPAÑO
SO. COMUNE
SP. DASA
SP. ESTINTA

Scheda N° 41

Il maschio ha il vertice nerastro (parte della testa), parti superiori grigio-lavagna, in contrasto con le parti inferiori bianco fulviccio, fittamente barrate di nero.

La femmina è considerevolmente più grande e più scura, mentre i giovani sono di un colore bruno scuro superiormente, con le parti inferiori fulvicce striate (non barrate).

La caccia del Falco Pellegrino talvolta è fortemente spettacolare. Si proietta sulle proprie prede quasi verticalmente a velocità fantastiche, anche 200/300 kmh, con le ali quasi chiuse.

Caccia sempre in aria sfruttando proprio la sua capacità di compiere velocissime picchiata e per questo ha bisogno di portarsi a considerevoli altezze, a volte anche diverse centinaia di metri, sopra la preda prescelta.

E' difficile stabilire con precisione la velocità raggiunta dai falconi in picchiata, tuttavia si è giunti ad una stima anche molto vicina ai 400 kmh.

L'impatto con la preda è talmente violento che la stessa rimane uccisa da un sol colpo di artigli.

Le tecniche di caccia sono studiate in modo eccezionalmente perfetto.

A seconda della direzione del vento, favorevole o contrario, il Pellegrino si comporta con grande strategia colpendo le sue prese in diverse parti del corpo: con il vento a favore la precisa traiettoria della picchiata raggiunge la testa dell'uccello attaccato, mentre con il vento contrario la preda viene afferrata da dietro o da sotto.

Il Falco Pellegrino, in particolare, è un predatore molto specializzato, che agisce selettivamente sulle comunità di uccelli che frequentano gli ambienti aperti; è quindi un rapace strettamente ornitofago e preda prevalentemente uccelli fitofagi.

Alimentazione – Questo rapace si alimenta per il 40% di piccioni, per il 20% di storni, per il 10% di allodole e passeriformi di ambienti aperti, per l'8% di corvidi, pernici e tortore e per il 14% di altri uccelli.

Riproduzione – L'accoppiamento dei Falchi Pellegrini ha inizio con la primavera e quindi già a metà marzo; in aprile avviene l'incubazione (29 giorni) e a metà maggio la schiusa delle uova con il successivo allevamento dei pulcini.

Dalla fine di agosto si protrae fino al mese di dicembre il periodo della muta.

La femmina del Falco Pellegrino depone tre o quattro uova, che a volte possono raggiungere anche un numero massimo di sei.

Nidiacei - Fra i nidiacei del Falco Pellegrino e quelli delle altre specie di falconidi l'unioca differenza è la presenza di una membrana protettiva sull'orifizio uditorio.

I nidiacei dei falconidi, come quelli di altri rapaci, sono un po' riluttanti ad abbandonare il nido al momento dell'involo.

I genitori, allora, facendo leva sulla loro fame, depositano alcune prede all'intorno ed inducono così la propria prole a lasciare il nido.

Non è raro che tra i nidiacei sorgano dispute, soprattutto quando sono un po' più sviluppati.

La femmina del Falco Pellegrino, essendo di dimensioni superiori rispetto al maschio, come abbiamo già innanzi riferito, svolge un ruolo difensivo durante la nidificazione ed ha anche il compito di ridurre in pezzetti le prede per alimentare i propri pulcini.

Voce – Forti stridolii: *ciun ciun o kiù kiù*, quando sono in volo udibili a lunga distanza.

Luciano Dinardo

IL RISCHIO VESUVIO: MEMORIA E MUTAMENTO

Ha la bocca spalancata e muta il Vesuvio e tutti pendono dalle sue labbra tese in uno spasmo d'attesa. E da quel silenzio nasce la paura: più tace, più si comprime.

Con gli occhi al vertice del cono tiene tutti col fiato sospeso e ci unisce al comune destino del territorio che invaderà.

E se questo non accadesse ?

Non carichiamoci più del dovuto; non chiamiamo San Paolo prima di vedere la serpe.

Certo la soluzione non è l'esposizione di santi e madonne davanti alle chiese e alle lave vulcaniche (*Nel 1944 San Gennaro fu colpito da una pietra lavica mentre era sulle scale della Collegiata e ci perse un dito*).

Allora nell'eventualità di un'eruzione, bisogna attrezzarsi diversamente. D'altra parte i vari piani di evacuazione, paiono pure esercitazioni cartacee, volano alto con astratte teorizzazioni e non paiono calarsi adeguatamente nel territorio.

Davanti all'angoscia allora bisogna liberare la parola . Sul silenzio di quella bocca spalancata, da cui tutti dipendiamo come fili dell'intrezzata di Terzigno, bisogna interiorizzare il rischio vulcano mediante una coscientizzazione collettiva da praticare nelle scuole, nelle tv locali e regionali, nelle associazioni e movimenti culturali, nelle piazze.

Tutto questo per evitare la sorpresa intellettuale, se quella geofisica non può essere evitata. Per evitare così la fuga contemporanea di settecentomila persone nell'imbuto dell'ultimo momento, nell'imbuto di un inesistente asse viario d'emergenza.

Una lezione ci viene dai nostri antenati, che davanti all'impotenza nei confronti delle preponderanti forze della natura, (terremoti, alluvioni, epidemie, morte), non hanno fatto altro che liberare la parola che fa sopravvivere, indipendentemente dalla sopravvivenza del corpo.

E allora nelle ricerche etnologiche si può trovare l'esorcismo del negativo mediante l'animazione e la drammatizzazione dello scontro con eventi improvvisi ed imprevedibili, anche la morte.

Diventano, questi eventi ineluttabili, persone da prendere in giro, da ingannare, da allontanare. Si ride del fantasma che in una caldera spenta minaccia di buttarsi di sotto. Si fanno sberleffi alla Morte, la si impegnă in una partita a carte truccata.

Si racconta con molta originalità che un Mago, caricato di tutto il male possibile e imprigionato in un masso della montagna fredda, riesce a liberare la gamba dopo secoli di vani sforzi.

Dal foro così provocato fuoriesce un magma invasivo e distruttore che fa calda la montagna di prima.

Ma subito dopo gli anziani esorcizzarono l'angoscia creando la leggenda di San Gennaro, San Mauro e Sant'Aniello, evangelizzatori della Turchia.

In quel tempo mitico e fondante Sant'Aniello può riattaccarsi al collo il capo tagliato dai Turchi e San Gennaro con un intreccio di viti lega la base di una montagna, nuovo *Mastu Franciso lento lento, una botta ciente trenta*, e la trasporta in Campania sistemandola innanzi al dilagare del magna. (1)

Allora il terremoto, l'eruzione diventano più familiari o, se me lo consentite, relativamente meno mostruosi.

Bisogna quindi tornare a far parlare il territorio, integrarsi ai suoi ritmi evitandone, fin dove è possibile, il parossismo.

Oggi noi siamo sradicati dalle vicende geofisiche e abusiamo della terra su cui viviamo.

La civiltà catodica ci ha estirpati dal suolo e ci fa continuamente credere di poter vivere come sotto una campana, quella del benessere – sarebbe meglio dire beneavere – egoistico, fregandocene di tutto il resto, natura compresa.

Viviamo contronatura perché pensiamo che la vita sia la furfanteria e la superficialità televisiva.

Non è quella la realtà, ma solo la superficie, a volte patinata, sempre interessata .

I nostri padri, che più di noi subivano le funeste conseguenze di più mali, invece, radicati fin nel profondo e perciò compartecipanti del destino della propria terra, i nostri avi - dicevo - non abusarono del territorio, rispettarono la voce grossa delle forze della natura e si prepararono a prendere sul volto l'ennesimo schiaffo delle catastrofi, coscienti della propria inadeguatezza.

E questa integrazione naturale e atteggiamento d'umiltà facevano la loro grandezza.

Essi allora potevano ridere della morte perché è già nel destino dell'uomo, perché in vita avevano colto e raccolto, ma avevano anche dato e ridato.

Un'altra risposta è quella di sentirsi tutti uniti nella stessa barca. E' ridicolo pensare di potersi salvare da soli, se l'eruzione è pliniana, se tutti insieme i settecentomila si mettono in strada e vogliono fuggire.

Allora la risposta sta nella razionalità, nella calma, nell'andare via tutti ordinatamente, perché in disordine non va via nessuno. I paesi della costa infine potrebbero privilegiare la via del mare, previa un'idonea attrezzatura del litorale.

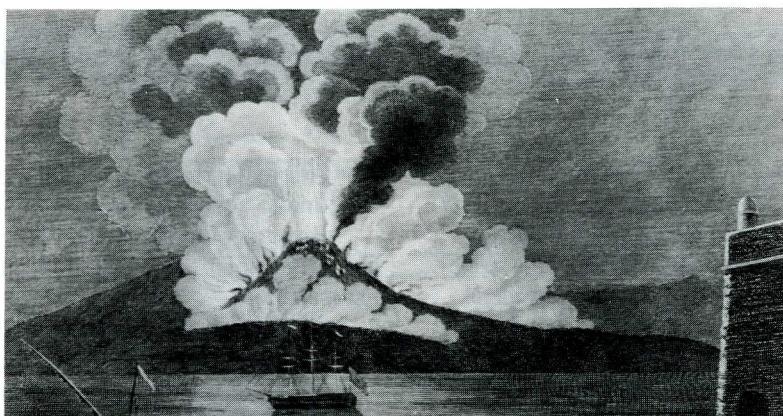
Se poi, come qualcuno nefastamente pronostica, l'evento eruttivo solleverà anche il mare precludendo quest'ultima via di salvezza, allora vorrà dire che *s'ha da muri* ed è inutile qualsiasi tentativo di evacuazione.

Mettersi quindi l'anima in pace dopo aver fatto di tutto per prevedere e prevenire l'evento.

Anche perché il monitoraggio satellitare, che registra le variazioni altimetriche della crosta terrestre, può dare un 'input' che potrebbe non arrivare in tempo alle popolazioni interessate per disgradi, intralci, infingardaggine burocratica.

Il quadro non è confortante ma in fin dei conti può essere riassorbito da una sorta di filosofia sapienziale: se tutto viene distrutto, familiari, cose e memorie, a chi sopravvivere? Correre dove?

Se infine cambiamo la nostra vita sì da privilegiare l'essere e non l'avere, allora chi avrà vissuto – al tempo dell'eruzione distruttiva – anche un breve tratto d'esistenza avrà capito la sua fragilità e il suo ruolo nel mondo, avrà colto il fiore profondo dell'essere, attimo per attimo, e quindi il resto della vita non potrà togliergli nulla che egli non abbia già goduto.



Infine un accenno alla moderna, selvaggia cementificazione degli ultimi 40 anni, cementificazione che in un momento concitato può rivoltarsi contro di noi.

Ormai c'è e non si può cambiare. Ma nulla toglie che, in futuro, chi decida di dormire sulla pentolaccia del Vesuvio si attrezzi di una filosofia come quella prima descritta e dia uno sbocco edilizio alla fame di case, che tenga conto dei fattori suddetti e della qualità della vita.

Non addormentiamoci davanti ad una tv padrona che ci toglie l'iniziativa ed il pensiero, che ci fa pensare a futilità straniere e non privilegia la vera natura e specificità della nostra terra. Usciamo dalle case scatoletta, dalle macchine scatoletta, dalle teste scatoletta, tutte fatte in serie, tutte identiche, tutte con le stesse fatue e violente reazioni.

L'evoluzione ha insegnato che la biodiversità è l'unica adeguata risposta alla minaccia di una specie.

Quando tutti gli organismi diventano simili, nei comportamenti e nei modi di vivere e di pensare, si rischia l'estinzione. Allora il pericolo vero è l'omologazione non l'eruzione.

Per avere quindi il senso di come è cambiata la vita dall'ieri all'oggi ecco un passo delle *Fiabe del Vesuvio* che descrive e ricorda il cortile, come centro pulsante di vita e tradizioni, solidarietà ed alterchi, comunione nella divisione, integrazione umana ed animale.

"Le porte massicce hanno scordato la mano dell'artigiano che le ha costruite. Portano sul legno corroso resti di gufi o falchi uccisi, leggeri di sole piume."

"Il selciato di basoli stringe le case in una morsa di sostegno ed ondeggia davanti ai portoni sopraelevati. Ride la lava gialliccia di pozzolana alle piogge d'aprile."

"Nei cortili si aprono cento stambugi, archi, volte, gallerie, forni, stalle, casotti, e poi a rientrare o a sporgersi abbaini, logge, scalinate, balaustre, spioventi, tettoie, ballatoi, cucinotti, gabinetti, canali, ringhiere, focolari, lavatoi, pollai, e infine a sprofondare pozzi, cantine, abituri, meandri gelosi delle proprie tenebre."

"In angoli remoti vigilano santi di cartapesta, dismessi dalle chiese."

"Ogni porta, ogni basso, la domenica libera la sua anima di ragù, diversa da quella della vicina."

"Pettegolano nei vicoli gli aromi di carciofi arrostiti

all'aperto e l'affrore dei travasi della prima mancata di marzo. Nelle zuppiere saltano gli ziti spezzati a mano. Il passante immagina il procedere del pranzo domenicale. L'aria prova a diluire i fili di fumo, ma ci sono angoli in cui si raccoglie tutta la sapienza dei tegami.

In alto i tetti inarcano la schiena sotto il peso degli anni e dei sempreverdi. Una rete zigrinata di tegole copre la fatica ed offre il volto rugoso alla luna". (2)

Negli anonimi palazzi d'oggi invece le vetrate d'ingresso di alluminio anodizzato recano '*Si Loca*' e perenni avvisi condominiali. Tutto è così liscio e pulito, senza movimentazione architettonica, senza spazio comunitario.

E lì, dentro cubi impermeabili alle litigate matrimoniai, impazziscono vecchi, gatti, cani, pappagalli e tartarughine messe all'angolo.

Un cartello mensile fissa il giorno della raccolta del superfluo, da abbandonare ai piedi del muro. Elemosina senza sentimento, senza contatto, senza calore umano.

Infatti non si vedono più i vecchi, i barboni, gli zingarelli col parrocchetto in gabbia che distribuisce sorti meravigliose alle fanciulle in attesa del fidanzato, i cani randagi, il viandante col mandolino in cerca di edicole votive, lo scacciamalocchi con l'incensiere fumante che fuga le fatigioni.

Le cantine sono sprangate, i soffitti sono inaccessibili, ed i ragazzi non sanno dove nascondere la loro meravigliosa crescenza e le loro trasgressioni.

E poi l'infinita, montante schiuma delle auto.

E senza un cavallo.

Ora queste insensibili pareti non registrano più le impronte dei giochi e delle primavere del cuore, e sembrano senza età e senza vita, come tutti noi siamo diventati tutti eguali e giovanili, inodori, incolori, insaporiti.... mentre i nostri cancelli sprangati ora non sai più se chiudono te dentro o se chiudono il mondo fuori.

Angelo Di Mauro

NOTE

1) Da "Fiabe del Vesuvio", dell'Autore - Mondadori '94 - Pagg. 22/23.

2) Ibidem, Pagg. 82 e 239.